SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

100ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
indi del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . *Pag.* 4711

Inserimento all'ordine del giorno del disegno di legge n. 845-*B*:

PRESIDENTE 4744
MARTINELLI 4744

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede referente 4720

Discussione e approvazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubetti per sigarette e delle pietrine focaie » **(845-B)** (*Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

BACCHI . . . . . *Pag.* 4746
BORRACCINO 4746
BORSARI 4747
PATRINI, *relatore* 4745, 4746
VALSECCHI, *Ministro delle finanze* 4746

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » **(730)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 » **(731)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

ANTONICELLI 4728
BRUNI 4720
CIFARELLI 4738
LEPRE 4734
OLIVA 4712

GRUPPI PARLAMENTARI

Variazioni nelle cariche direttive . . . 4711

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 4748, 4749

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

POERIO, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

BALDINI e MAZZOLI. — « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 21 marzo 1969, n. 97, in materia di avanzamento degli ufficiali » (570);

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BARTOLOMEI ed altri. — « Concessione del credito agrario per l'invecchiamento dei vini a denominazione di origine » (518);

BALDINI ed altri. — « Agevolazioni fiscali all'Amministrazione provinciale di Modena per l'assunzione dei servizi di trasporto extraurbano gestiti dalla S.p.A. "Società emiliana ferrovie tranvie automobili" (SEFTA) » (520);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Autorizzazione della spesa di lire 5 miliardi per la costruzione e l'ampliamento delle caserme e delle sedi di servizio per l'Arma dei carabinieri e per l'Amministrazione della pubblica sicurezza » (695);

« Aumento per tre anni finanziari dello stanziamento di cui alla legge 22 novembre 1967, n. 1219, relativa all'autorizzazione della spesa di lire tre miliardi in dieci esercizi finanziari, per la costruzione di caserme per la Guardia di finanza » (697).

Annunzio di variazioni nelle cariche direttive di Gruppo parlamentare

PRESIDENTE. Informo che il Gruppo parlamentare comunista ha comunicato di aver proceduto ad un parziale rinnovo delle cariche direttive. Conseguentemente l'Ufficio di Presidenza ed il Comitato direttivo del Gruppo stesso risultano così composti:

Presidente: Perna;

Vice Presidenti: Bufalini, Colajanni;

Segretari: Bruni, Vignolo, Tedesco Tatò Giglia;

Componenti del Comitato direttivo: Bacicchi, Bollini, Borsari, Cavalli, Chiaromonte, Fabiani, Li Vigni, Secchia, Terracini, Valenza, Valori, Venanzi.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » (730) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 » (731)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

OLIVA. Onorevole e gentile Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi riferirò nel corso di questo intervento ad alcuni aspetti delle attività e delle necessità del Ministero degli affari esteri, dichiarando di condividere — per quanto riguarda il bilancio in generale ed il conto consuntivo del 1971 — la disamina che tanto egregiamente ne hanno fatto i colleghi Abis, De Vito e Carollo. Se mi soffermo solo un momento sulla relazione del senatore De Vito, è per rilevarne il sofferto e tenace taglio meridionalista, quel taglio di cui egli stesso lamenta invece la carenza nella strategia complessiva della politica economica nazionale, mancandoci ancora (ad avanzato 1973) quella programmazione poliennale che doveva riprendere e continuare, migliorandola, la difficile esperienza del primo piano quinquennale. Al collega relatore vorrei tuttavia rivolgere preghiera di ricordare meno marginalmente (come mi sembra che gli sia occorso) i problemi delle zone montane e depresse del Centro-Nord. Sono problemi forse meno, o non tutti altrettanto, urgenti e indilazionabili, ma esistono: e vanno ricordati anch'essi alla pubblica opinione, non per deviarla dalla doverosa e urgente attenzione verso il Mezzogiorno, ma perchè la miseria, l'isolamento, la degradazione dell'ambiente non sono meno angosciosi tra le nevi del Nord che tra l'aridità delle terre meridionali.

Parleremo tra poco di emigrazione. Ebbene, gli onorevoli colleghi sappiano che anche le tre regioni venete sono largamente tributarie di questo logorante fenomeno, trovandosi tutte al di sopra del tasso emigratorio nazionale (lo 0,28 per cento nel 1970): il che conferma che incertezza, disoccupazione e spopolamento sono ancora lì ad insidiare l'avvenire e la fiducia del montanaro, del contadino, dell'artigiano, del lavoratore.

Della relazione generale condivido anche le perplessità sulla funzione del bilancio, se esso dovesse essere concepito come semplice informazione al Parlamento. Da parte mia aggiungo i miei dubbi sulla utilità del tipo di discussione che stiamo svolgendo su di esso. Non sono poi molto lontani gli anni in cui il Parlamento riservava alla discussione della spesa di ciascun Ministero un apposito spazio di tempo, garantendosi così la presenza del ministro competente e cogliendo l'occasione per un esame organico e riassuntivo della politica di ciascuna branca dell'amministrazione. Di quel metodo si vollero cogliere e riparare solo gli aspetti deteriori: il campanilismo, la frammentarietà, l'interesse limitato agli specialisti del settore. Il metodo attuale denuncia purtroppo altri e peggiori vizi: la sommarietà del dibattito, la sua incompletezza (di molti ministeri neppure si parla in Aula), mentre la smobilitazione dell'interesse dei parlamentari, invitati e quasi forzati a concentrare la loro attenzione nel chiuso delle proprie Commissioni, si è fatto ancora più evidente.

Almeno potesse dirsi che il lavoro preliminare svolto nelle singole Commissioni trova eco in quest'Aula! Al contrario: sia pure per le note quanto deplorevoli difficoltà tipografiche, i cosiddetti « rapporti » delle Commissioni di merito alla Commissione della programmazione e del bilancio non sono riusciti ad essere stampati e diffusi prima di qualche ora fa. Quel che è peggio — nè l'egregio relatore se ne dolga — neppure a lui devono essere giunti in tempo, se egli non ha potuto nè farne cenno, nè tanto meno trarne qualche conclusione tenendo conto delle osservazioni e dei rilievi emersi nelle singole Commissioni.

Per quanto riguarda in ispecie la Commissione esteri (dinanzi alla quale ho avuto l'onore di riferire sulla tabella n. 6), anche se il « rapporto » non conteneva formali proposte di emendamento — nè alcuno si sarebbe fatto illusioni sul loro accoglimento in questa sede — mi sembra che avrebbe dovuto essere raccolta l'appropriata segnalazione fatta dalla Commissione per lamentare la inadeguatezza dei fondi assegnati per il 1973 a favore dell'assistenza agli emigranti (specie di quella scolastica e professionale), come pure per il sostegno alla presenza culturale dell'Italia nel mondo, ed in-

fine per le necessità di una adeguata preparazione alla carriera diplomatica.

Il Governo, d'altra parte, nella persona del ministro senatore Medici, ha accolto gli ordini del giorno che sono stati presentati dalle opposizioni appunto per sottolineare la inadeguatezza dei capitoli di spesa.

Cercherò dunque, col mio intervento, di illustrare le ragioni della rilevata insufficienza: non senza premettere che, dato il metodo attualmente in uso per la discussione del bilancio, la nostra speranza in un dialogo appassionato e convinto con il Ministero del bilancio e con il Ministero del tesoro in tutti i casi macroscopici di inadeguato finanziamento dei capitoli di spesa non può che affidarsi all'autorevolezza della Commissione della programmazione e del bilancio, che mi auguro voglia farsi carico cordiale e volenteroso della voce del Parlamento, il quale sì si ridurrebbe (come teme lo stesso relatore senatore De Vito) ad un semplice organo di registrazione se, nulla potendo dire sull'ammontare degli stanziamenti prefissati con leggi sostanziali, rinunciasse *a priori* anche a segnalare le carenze essenziali ed a chiedere le dovute integrazioni per quei capitoli il cui ammontare non è vincolato da norme precostituite e quindi può, e deve, adeguarsi di anno in anno, attraverso il bilancio, alle esigenze della realtà in base ad una priorità concettuale che non può essere dimenticata neppure di fronte ai grandi temi del progresso e delle riforme: *primum vivere, deinde philosophari.*

Mi sia consentito far notare in proposito che, sempre o quasi sempre, l'insufficienza dei fondi si riferisce ai capitoli che alimentano proprio l'attività istituzionale ordinaria dei vari ministeri. È una tendenza pericolosa. Lo Stato non deve essere inefficiente proprio in ciò che costituisce il suo compito normale e quotidiano. Sarebbe ingiusto e demagogico dare rilievo preminente solo ai capitoli nuovi, o a quelli di significato straordinario, se con ciò si perdessero di vista le attività basilari ed essenziali dello Stato.

Colgo appunto l'esempio dei capitoli per l'emigrazione. Non è argomento nè facile nè tranquillo, e non è neppure nuovo: ma non è questa una buona ragione per lasciare in perpetua stagnazione le esigenze operative del Ministero degli affari esteri, che invano si batte da sempre per fare onore al suo compito immane in questo importante settore della sua attività, nel quale egli è costretto a fare funzione vicaria per le competenze di altri Ministeri (lavoro e previdenza sociale, pubblica istruzione, interno, eccetera) ed ora anche per le competenze regionali in materia di istruzione professionale, di assistenza, eccetera.

Eppure i nostri lavoratori all'estero non sono cittadini « inutili ». A parte i sacrifici e le umiliazioni delle generazioni passate, vi sono tuttora in Europa, in Australia, in Canadà, nell'America latina, in tutti i continenti, cinque milioni e mezzo di italiani di pieno diritto, i quali non gravano nè sul mercato del lavoro italiano (e guai se fosse il contrario) nè sulla difficile condizione abitativa del nostro paese, ma — al contrario — convogliano in patria una corrente imponente ed inesausta di sudati risparmi, che sostiene milioni di famiglie italiane, le affranca dal bisogno e dalla necessità dell'assistenza pubblica, le avvia ad un benessere e ad una cultura adeguati, alimenta il mercato interno, promuove iniziative edilizie e commerciali proprio nelle zone depresse del nostro paese (che sono appunto quelle di provenienza dei nostri emigrati), mentre arricchisce in modo determinante le nostre riserve di valuta pregiata, e così compensa gli squilibri monetari causati dal fatto che gli italiani in patria, nella loro frenetica corsa ai consumi, non hanno virtù e volontà sufficienti per ridurre certe pericolose correnti importative, determinate anche dal rallentamento dell'attività produttiva.

Cosa dovrebbe sentire l'Italia verso questi suoi figli coraggiosi e lontani? Amore, compassione, ammirazione: certo, ma non basta. Occorre anche senso di giustizia: nè solo da parte del Governo o del Ministro del tesoro. Anche le forze popolari, anche i sindacati, anche coloro che chiedono per l'immediato domani riforme e maggior sicurezza, anch'essi debbono ricordarsi che

c'è nel mondo chi sta peggio di loro, e non ha a disposizione, per far valere le sue ragioni, nè l'arma dello sciopero nè — in pratica — quella del voto. Occorre perciò che la solidarietà di tutti verso gli emigranti sappia esprimersi fuori degli schemi della polemica politica e della conflittualità permanente, per ispirarsi invece a superiori criteri di doverosa perequazione sociale. Spirito di giustizia, ripeto: e tale non può certo ritenersi quello di chi pensasse di potere realmente soddisfare i bisogni dei nostri emigranti con una previsione che globalmente considerata, se suddivisa tra i nostri concittadini che risiedono all'estero, consentirebbe a favore di ciascuno di loro una spesa di non più di 2.000-2.500 lire!

Occorre dunque un colpo d'ala che modifichi radicalmente la visione di questo problema, sia in sede di programmazione economica nazionale, sia in sede di bilancio, impegnando tutti — da un lato — a preparare le condizioni interne per il riassorbimento del fenomeno migratorio almeno nel suo aspetto di scelta forzata e non libera, ma senza illuderci che ciò possa avvenire a breve termine; e perciò, d'altro canto, consentendo al bilancio degli esteri i mezzi di cui ha bisogno per organizzare una assistenza effettiva e generale ai nostri lavoratori all'estero.

Questo appello, che affido fin d'ora alla seria meditazione del Governo e alla indispensabile mediazione della Commissione della programmazione e del bilancio, tiene conto soprattutto della situazione pressante rappresentata dalla massa dei due milioni e più di emigranti italiani in Europa, per i quali il rientro in patria a più o meno breve scadenza si presenta come un problema sempre aperto, non solo per la problematicità di una propria sistemazione e riqualificazione lavorativa in patria, ma anche per la difficoltà del reinserimento scolastico e culturale dei propri figli.

A risolvere questa situazione sono essenziali le iniziative scolastiche e di formazione professionale per le quali abbiamo recentemente approvata (con l'adesione di tutte le parti politiche) una legge organica che consente nel modo più elastico le soluzioni più adatte a fronteggiare i vari bisogni dei figli dei nostri emigranti, bisogni che solo in Europa vengono presentati da oltre 375 mila giovani in età scolastica e da almeno 50-60.000 lavoratori non qualificati o bisognosi di riqualificazione.

I fondi messi a disposizione hanno consentito, invece, di avviare per quest'anno scolastico 1972-73 iniziative scolastiche di vario tipo per appena 68.000 alunni ed iniziative di formazione professionale per non più di 20.000 frequentanti. Non pecca dunque di esagerazione, ma semmai di modestia, la valutazione fatta in proposito dalla Commissione esteri: che occorre cioè predisporre in tempi brevi almeno un raddoppio degli stanziamenti previsti per il 1973 se vogliamo consentire in questo settore un effettivo progresso organizzativo, quanto meno per l'ormai non lontano inizio dell'anno scolastico 1973-74.

Un capitolo particolarmente bisognoso di incremento è quello relativo alle spese generali degli uffici e delle istituzioni scolastiche (fitti, servizi postali, eccetera): capitolo al quale la denominazione attribuisce espressamente anche la spesa per i trasporti. La dotazione 1973 è di appena 60 milioni, per tutto il mondo!

Gli onorevoli colleghi sanno quale sviluppo abbiano assunto i trasporti scolastici in Italia, e come essi siano divenuti determinanti di una effettiva presenza e di una organizzazione didattica efficiente. Le scuole medie periferiche, e le stesse scuole elementari nelle zone montane, non vivrebbero senza un servizio di raccolta che rendesse possibile la vitalità didattica dei plessi scolastici situati nei capoluoghi di ampie zone. Un medio comune di pianura, o un comprensorio di piccoli comuni agricoli, adopera i 60 milioni in un anno, e lo Stato in qualche modo li trova. Come illudersi che altrettanto possa bastare per tutto il mondo, quando in Svizzera, in Germania, in Canadà, la vita stessa delle istituzioni scolastiche è condizionata dalla raccolta degli alunni italiani sparsi in località distanti 20-30 chilometri o più dalla prossima sede o agenzia consolare? Come assicurare ai corsi serali professionali la presenza di la-

voratori che hanno la loro sede di lavoro a 50 o più chilometri di distanza dal luogo in cui può organizzarsi un laboratorio tecnicamente attrezzato ed utile?

Eppure, questa realtà socialmente e didatticamente urgente resta ignorata da anni: il capitolo è fermo da anni ai 60 milioni; anzi, il consuntivo del 1971 assurdamente registra che in quell'anno si è perfino riusciti a risparmiare 10 di quei preziosi 60 milioni!

Tra parentesi: l'esame del consuntivo di due anni fa, su cui pure sono stato relatore in Commissione, è certo interessante sotto l'aspetto negativo dei residui passivi; ma io l'ho trovato assai curioso — permettetemi il termine — anche per quanto riguarda le economie. Prego gli onorevoli colleghi di meditare su queste cifre: sul bilancio del 1971 del Ministero degli esteri risultano economizzati (cioè neppure impegnati) ben 428 milioni, di cui — oltre quanto ho detto per i trasporti scolastici — 58 milioni (sui 200 del completo stanziamento) per attrezzature scolastiche, libri, eccetera, evidentemente non acquistati; 49 per fitto di locali scolastici e manutenzione di stabili demaniali; 7 per borse e premi di studio, ovviamente non utilizzati; 35 per retribuzioni agli insegnanti incaricati locali; 42 sul capitolo per il personale degli istituti italiani di cultura; 10 su quello per i compensi ai docenti dell'Istituto diplomatico. Sia lecito esprimere l'augurio che di queste economie non se ne facciano, e che tutto quel poco, o quel pochissimo, che il bilancio consente venga utilmente e tempestivamente speso.

Tornando all'emigrazione, debbo spendere una parola anche in favore di quella forma di assistenza indiretta che è costituita dal sostegno alle associazioni italiane all'estero. Senza di esse i nostri emigranti sarebbero presto ridotti a gregge percosso e disperso. Chi ha avuto come me la ventura di visitare gli italiani di mezzo mondo, sa quale sia la forza di recupero morale e di dignità nazionale e personale che l'emigrante trae dalla frequentazione di associazioni che spesso diventano per lui non solo patria e famiglia, ma territorio di presentazione e di contatto con le collettività ospitanti e con le altre collettività di emigrati.

La parte migliore della storia della nostra emigrazione sta proprio nella vitalità di queste associazioni: sia di quelle che si rifanno al sentimento religioso intorno alle missioni cattoliche, sia di quelle ispirate ad una ideologia politica, come le Colonie libere, sia infine di quelle che trovano il cemento dell'unione nel vincolo dei ricordi combattentistici o degli interessi sindacali o della comune provenienza regionale e provinciale.

Bene perciò si è fatto affidando proprio alle associazioni il compito di tradurre in atto quella rappresentatività che tanto abbiamo auspicato nella composizione del Comitato consultivo degli italiani all'estero. A questo corpo consultivo, nella sua nuova composizione, io vorrei (anche a nome vostro, onorevoli colleghi) inviare un saluto ed un augurio di buon lavoro, sicuro che dalla ispirazione di questo contatto diretto i dirigenti politici e burocratici del Ministero degli esteri e degli altri Ministeri interessati sapranno trarre tutte le indicazioni necessarie per impostare quella politica nazionale dell'emigrazione che dovrebbe trovare una sua organica formulazione in seno alla prossima Conferenza nazionale per l'emigrazione.

Occorre, però, essere logici: se il compito di esprimere la rappresentanza democratica dell'emigrazione italiana è stato attribuito alle associazioni, ora bisogna sostenerle queste associazioni, e metterle in grado di estendere le loro attività alla cultura, alla ricreazione, all'educazione civile: tutti aspetti di quella che si chiama assistenza indiretta, non perciò meno necessaria e meno utile per una tutela dei nostri lavoratori che non sia puramente caritativa e non si limiti alle fasce più umili ma tenda a valorizzare tutta intera la nostra emigrazione.

Vorrei ora toccare un tema troppo importante per essere sottaciuto: quello della sicurezza sociale, che (sono lieto di darne atto) ha trovato e trova nei responsabili del Ministero degli esteri, da quelli politici di più alto livello a quelli tecnici ed agli esperti della materia, la massima attenzione ed il più generoso impegno. L'area europea è sotto questo profilo la più interessante, sia per il numero altissimo dei nostri emi-

granti che vi lavorano, sia per il carattere fluttuante che l'emigrazione vi assume, creando continue occasioni per il sommarsi e lo scontrarsi delle diverse discipline previdenziali e mutualistiche a cui il nostro lavoratore di volta in volta deve adeguarsi. Possiamo constatare con soddisfazione che il grado di sicurezza sociale è ormai notevole, per i nostri lavoratori, nell'ambito della Comunità europea, specie dopo l'adesione della Gran Bretagna, dove lavorano oltre 200.000 italiani.

Globalmente, abbiamo negli altri otto Paesi della Comunità 1.800.000 lavoratori e loro familiari: certo la più significativa anticipazione di una effettiva cittadinanza europea.

È a favore di questa imponente massa di lavoratori che il 1° ottobre 1972, dopo lunga e travagliata elaborazione, è entrata in vigore la nuova regolamentazione comunitaria in materia di sicurezza sociale per i lavoratori emigrati e per le loro famiglie. Essa non solo rappresenta un momento fondamentale nella realizzazione del principio della parità di trattamento con i lavoratori nazionali, ma instaura un modo del tutto nuovo di concepire la tutela internazionale del lavoratore emigrato. Il coordinamento conseguito tra le varie norme interne nazionali, tanto diverse per impostazione e contenuto, va considerato un'impresa senza precedenti che con ogni probabilità non si sarebbe mai potuta realizzare in un contesto che non fosse quello della Comunità economica europea.

I miglioramenti più importanti previsti dalla nuova regolamentazione riguardano la estensione delle disposizioni di sicurezza sociale ai lavoratori indipendenti sottoposti dalle legislazioni nazionali ai regimi di sicurezza sociale previsti per i salariati; la liquidazione autonoma delle prestazioni in materia di pensioni, secondo le norme dei singoli ordinamenti interni, ogniqualvolta il cumulo dei periodi assicurativi non sia necessario per l'apertura del diritto; il pagamento a carico del paese di ultimo impiego delle prestazioni per disoccupazione; il pagamento a carico del paese di ultima occupazione delle prestazioni familiari a favore dei membri della famiglia del lavoratore residente in un paese diverso da quello in cui è occupato; la determinazione, in base alle singole legislazioni nazionali, del diritto alle prestazioni di malattia: beneficio questo che verrà conseguito anche dai disoccupati e dai loro familiari a prescindere dal luogo ove essi risiedono, come pure dai titolari di rendite o di pensioni purchè nell'ambito di una residenza fluttuante entro la Comunità. I rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro verranno associati all'esame delle questioni relative alla sicurezza sociale dei lavoratori emigranti nella Comunità. Il nuovo regolamento 1408 del 1971 prevede infatti la costituzione di un apposito comitato consultivo, in cui le parti sociali potranno esprimere pareri e formulare proposte e suggerimenti.

Più difficile e delicato si presenta il problema della sicurezza sociale in rapporto con la situazione svizzera, che interessa più di 550.000 italiani, lavoratori e familiari. Anche qui, nonostante le profonde differenze di mentalità assicurativa e assistenziale, si vanno facendo progressi: e va ricordato in proposito che il Senato ha recentemente approvato l'accordo aggiuntivo, raggiunto nel 1965, alla convenzione base del 1962, pur valutandone l'insufficienza ed auspicando l'acceleramento delle trattative per la soluzione definitiva dei problemi ancora aperti.

È con grande fiducia nell'abilità dei nostri negoziatori e nella lungimiranza dei responsabili svizzeri che io formulo in questo momento il più vivo auspicio per quella rapida conclusione che è nei voti dei nostri lavoratori e nelle dichiarate intenzioni del Governo elvetico. A questo proposito va apprezzata la testimonianza che, di questa mutata disposizione verso la nostra emigrazione, è data dal fatto significativo che il 3 dicembre scorso, con *referendum* popolare, la Svizzera ha dato voto favorevole al progetto federale in materia di previdenza professionale. In tale ambito, scontata ovviamente la piena parità di trattamento tra italiani emigrati e cittadini svizzeri, assumerà particolare importanza per gli italiani che rimpatriano il poter contare sulla possibilità di scelta tra il mantenimento dei

diritti acquisiti in Svizzera o l'esportabilità delle relative prestazioni e il trasferimento della totalità delle somme a ciascuno spettanti (compresi i contributi del datore di lavoro) alle assicurazioni italiane.

Per completare il panorama accennerò all'accordo integrativo raggiunto con la Svezia (ove abbiamo 6.000 lavoratori), su cui si è favorevolmente pronunciata proprio stamane la Commissione esteri. Con questo accordo si è compiuto un sostanziale passo avanti verso la piena trasferibilità e il pieno godimento in patria delle prestazioni sociali di cui si sia acquisito il diritto lavorando in Svezia. Con tale accordo si è infatti ottenuta l'estensione del diritto a percepire, sia pure sotto certe condizioni e in certi limiti, la pensione nazionale anche ai cittadini italiani che cessino di risiedere nel paese dove hanno lavorato.

Ad altri dodicimila nostri emigrati interessa invece la situazione in Austria, con la quale sono attualmente in corso trattative per la stipulazione di una nuova convenzione di sicurezza sociale, che dovrà sostituire quella superata del 1955, considerando tra l'altro disposizioni che regolino l'applicazione della convenzione alla materia degli assegni familiari, oggi ignorata, e stabiliscano il principio della sua applicazione anche alle categorie dei lavoratori indipendenti.

Quanto ai paesi extra-europei, occorre far cenno, per completezza di panorama, all'Argentina, dove l'accordo del 1961 per le pensioni di anzianità ebbe difficilissimo e lento avvio. L'applicazione sta ora migliorando: e dal dicembre scorso si è ottenuto che le ACLI e l'INCA siano ufficialmente ammesse a patrocinare la definizione delle singole posizioni agli effetti del loro collegamento con il sistema previdenziale italiano. In Brasile sono in corso trattative per l'applicazione dell'accordo di emigrazione del 1960. Per il Cile, per l'Uruguay, per il Venezuela, sono stati presentati dall'Italia progetti che risolvono nel miglior modo possibile le varie questioni di collegamento, ma le trattative vanno a rilento, non certo per colpa nostra, data la particolare situazione di tensione politico-economica, soprattutto nel Cile e nell'Uruguay.

Con l'Australia si è finalmente raggiunto l'accordo per la sospirata trasferibilità in Italia delle pensioni australiane di invalidità e vecchiaia, di vedovanza, di infortunio. Abbiamo così ottenuta quella reciprocità che noi meritavamo, avendo sempre praticato la trasferibilità all'estero di quanto spettava ai nostri lavoratori, ovunque essi si recassero, sia che conservassero o meno la cittadinanza italiana.

Col Canadà le trattative sono in corso e presentano qualche difficoltà, complicate come sono dalla competenza delle singole province in materia assicurativa e previdenziale.

Con gli Stati Uniti, infine, dopo oltre due anni di trattative, si è finalmente stilato un progetto di accordo di sicurezza sociale. Il testo definitivo, che ha già incontrato l'approvazione italiana, è ora al vaglio delle autorità statunitensi, e si può prevedere che la firma interverrà tra non molto. L'accordo prevede, tra l'altro, la totalizzazione dei periodi contributivi tra i due sistemi previdenziali, la trasferibilità delle pensioni, la possibilità della prosecuzione volontaria, il principio della scelta delle prestazioni più favorevoli in caso di diritti a pensione maturati sotto diverse legislazioni.

Una parola a parte meritano gli istituti italiani di cultura all'estero, per i quali pure ricorre una cronica scarsità di mezzi. La conseguenza ne è che, nonostante il livello culturale e lo spirito di iniziativa e di sacrificio personale dei dirigenti e degli addetti, l'incidenza degli istituti risulta assai modesta sia nei confronti degli ambienti stranieri, sia in rapporto a quelle ampie collettività di origine italiana (si pensi all'Argentina, al Brasile, agli Stati Uniti) che attraverso gli istituti di cultura, collegati e coordinati capillarmente con la benemerita società Dante Alighieri, potrebbero conservare vivo e fecondo il loro legame spirituale con la nostra tradizione civile.

Benchè i nostri mezzi non ci consentano certo la penetrazione culturale di cui sono capaci altre nazioni come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, ritengo che uno sforzo ulteriore possa e debba essere fatto, soprattutto per dotare gli istituti di personale amministrativo di ruolo, che sollevi i direttori

da incombenze contabili a cui non sono nè adatti nè preparati.

Vi è inoltre il problema di una definizione della figura giuridica degli istituti. Sembra infatti che la prudenza degli organi amministrativi centrali giunga a negare la qualifica di organi statali agli istituti, e suggerisca ai direttori di figurare di assumere in proprio dattilografe e commessi, per evitare che si instauri un rapporto di dipendenza dallo Stato italiano.

È evidente che in questo modo si può contare solo su personale di passaggio, non adeguatamente retribuito: quando pure non avvenga, come appunto spesso avviene, che i direttori — per non rischiare in proprio o per mancanza di mezzi — preferiscano fare a meno di aiuti estranei e assumano su di sè, o scarichino sui collaboratori docenti inviati dall'Italia, anche le mansioni puramente esecutive o poco più che manuali, sottraendo alla funzione culturale tempo prezioso e irrecuperabile.

Anche in questo campo il problema è chiaro: o si crede alla funzione degli istituti di cultura, e allora non si possono tenere in un limbo di indeterminatezza che li fa considerare da molti uffici diplomatici come una tediosa *dépendence* che si spera dia il minor fastidio possibile, o si rinuncia del tutto ad una presenza di pura etichetta, limitando la nostra presenza culturale all'invio di un addetto presso le principali ambasciate, giusto per amministrare eventuali borse di studio o per organizzare qualche mostra, benchè anche questa attività, pur così prestigiosa e non poco redditizia dal punto di vista di una vera propaganda turistica, appaia ben problematica sol che si mediti sulla dotazione del capitolo dedicato in bilancio a tale scopo (490 milioni in tutto, per di più diminuiti di 10 milioni dallo scorso anno).

È evidente che non mi rivolgo in questo momento al Ministro degli esteri, condannato da sempre ad una mortificante previsione di spesa pari allo 0,5-0,6 per cento dell'intero bilancio dello Stato, ma parlo a chi è responsabile di un'equa distribuzione delle disponibilità globali del paese.

Vorrei concludere con un argomento che ha rivelato tutta la sua attrattiva durante la discussione del bilancio in Commissione: quello del reclutamento del personale diplomatico. È chiaro che non può trattarsi di personale improvvisato e men che scelto. Giustamente, perciò, i concorsi sono difficili, severi, sia per la cultura storico-giuridica di base, sia per le lingue, sia per le materie specifiche che interessano le singole specializzazioni (commerciale, sociale, stampa, eccetera). Purtroppo il mondo degli studi non ha certo raggiunto, almeno finora, quel giusto equilibrio di valori e di metodi che possa garantire ad un giovane aspirante alla carriera diplomatica la preparazione adeguata ad un concorso così serio. La laurea non basta. Risultato: si aprono i concorsi, i concorrenti sono pochi e spaventati, i vincitori in numero esiguo, largamente inferiore ai posti disponibili, e non sempre e non tutti di valore eccezionale. Eppure, i vuoti nella carriera sono enormi: centinaia di posti di ruolo disponibili nei gradi iniziali e intermedi, mentre il bisogno aumenta con l'apertura di nuove sedi diplomatiche, con il sorgere di nuovi popoli liberi e indipendenti, con il moltiplicarsi delle missioni presso quegli organismi multilaterali che costituiscono ormai il tessuto più significativo del nostro modo di vivere internazionale, con la necessità di uffici specializzati, e con l'urgenza di aprire nuovi uffici consolari, tuttora carenti laddove, non solo in Europa, si moltiplicano le popolatissime isole di nostri lavoratori: 190.000 intorno a Charleroy, 150.000 intorno a Lione, 160.000 intorno a Colonia, 190.000 intorno a Stoccarda, 200 mila intorno a San Paolo del Brasile e a Rosario, 460.000 a La Plata in Argentina, e così via.

Occorre dunque provvedere ad assicurare un reclutamento che oggi non può più essere affidato, come un tempo, alle risorse personali del censo nobiliare, ma anzi deve saper attingere alle classi in progresso, aiutandone i figli più dotati e meritevoli. Da questo l'idea di organizzare una Accademia diplomatica di tipo universitario: idea maturata negli ambienti della Farnesina e che avrebbe potuto essere realizzata in sede di riordinamento dei Ministeri, utilizzando la delega concessa al Governo con la legge n. 775 del 1970 e scaduta il 30 giugno 1971.

Purtroppo — lo dico anche per il particolare interesse che porto a questo argomento come Presidente della Commissione per le questioni regionali — il rinnovo della delega tarda, e personalmente non condivido affatto l'opportunità di questo ritardo. L'opposizione dice che non ha fiducia in questo Governo, e che quindi non vuole rinnovargli la delega: ma in Italia — scusate se lo dico scherzando — i Governi non sono mai durati così a lungo da poter utilizzare completamente le deleghe concesse dal Parlamento; e poichè nel progetto di nuova delega sono previsti 18 mesi di tempo per il lavoro preparatorio, credo che l'opposizione potrebbe anche fidarsi. Il fatto è, onorevoli colleghi dell'opposizione, che questo ritardo nel rinnovo della delega non fa che favorire la conservazione dello *status quo*, mentre le regioni sono ormai entrate in funzione, e perciò vi sono direzioni generali, ispettorati, uffici di Stato periferici e non periferici che continuano a vivere senza più competenze, e intanto fatalmente si industriano a trovare altri sbocchi per sopravvivere. Ritardando ancora la ripresa del lavoro quanto mai urgente ed utile che avevamo iniziato, probabilmente non facciamo che cristallizzare una situazione che poi sarà molto più difficile smobilitare.

Comunque è certo che il problema dell'Accademia diplomatica si pone ormai in modo urgente. Occorre prevedere cioè una istituzione universitaria in cui i giovani aspiranti alla carriera diplomatica acquistino una laurea a contenuto specifico e polivalente, adatto al concorso che dovranno superare, senza essere costretti — come ora — a rincorrere una seconda o terza laurea ed a spendere altro denaro ed anni preziosi prima di poter entrare in carriera. Allo stato attuale il Ministero cerca di aiutare gli aspiranti organizzando e favorendo corsi universitari di preparazione ai concorsi: ma evidentemente questo mezzo non è stato efficace se, come ho detto, i concorsi vanno parzialmente deserti, o comunque non danno i vincitori che dovrebbero dare. Un'Accademia diplomatica invece, evidentemente con l'impegno a restare in carriera per un certo numero di anni, che consenta il recupero delle notevoli spese che lo Stato dovrà fare, preparerebbe al concorso una categoria di giovani sul cui successo si potrebbe essere fin dal principio sicuri, e non avremmo più bisogno di mantenere (poveramente, come si fa ora) quell'Istituto diplomatico, col quale attualmente si provvede ad un breve tirocinio dei nuovi entrati in carriera. L'Accademia invece, oltre ad essere la sede per i corsi di perfezionamento nei singoli rami della carriera diplomatica, potrebbe costituire il nucleo vitale per un'ulteriore iniziativa culturale che mi sono permesso di suggerire e che la Commissione ha visto con simpatia: un « centro di alti studi » che soddisfi a quei concetti di educazione permanente — non se ne offenda nessuno — che ormai rientrano nelle necessità di tutti gli uomini, anche dei più esperti e dei più anziani, di fronte al continuo trasformarsi non solo tecnologico, ma politico, sociale, economico del nostro modo di vivere. Anche i diplomatici, alla fine di una missione all'estero, o alla vigilia di assumere un diverso incarico, possono avere bisogno (e comunque ne trarrebbero vantaggio) da un aggiornamento sulle condizioni del paese e sui problemi che dovranno affrontare da un posto di rappresentanza diplomatica più alto.

A queste iniziative è necessario preparare non soltanto la simpatia e l'adesione del Parlamento, ma anche quel tanto di mezzi che possa sostenerle.

Onorevoli colleghi, ho finito. Ho ritenuto che alla fervida ed illuminata attività degli illustri Ministri che si sono succeduti alla Farnesina — tutti però, nonostante la loro autorevolezza, castigati ad una condizione di minorità finanziaria quale quella che ho illustrata — si potesse rendere omaggio in Senato anche e proprio parlando del bilancio della spesa, e insistendo sugli aspetti forse meno politici, ma ugualmente essenziali della loro attività. Confido che la mia modesta fatica, con la quale ho avuto l'onore di dare avvio a questa centesima seduta della sesta legislatura, non resti senza eco laddove questa eco può essere raccolta, e avvii a maggiore apertura le troppe strozzature che affiggono e attardano questo bilancio. Grazie. (*Applausi dal centro*).

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubetti per sigarette e delle pietrine focaie », (845-*B*), approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati.

Comunico inoltre che detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sul bilancio. È iscritto a parlare il senatore Bruni. Ne ha facoltà.

B R U N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, premetto subito che l'oggetto del mio intervento in questo dibattito sul bilancio dello Stato sarà l'esame dei problemi di politica estera, colti però nel loro intreccio con la politica militare perseguita dal Governo, e i riflessi che tale politica ha nella vita interna del paese e nei rapporti tra il paese e la comunità nazionale; l'esame delle motivazioni e delle linee alternative che i comunisti propongono e per la cui realizzazione si battono nel Parlamento e nel paese.

Mi sia consentito di iniziare ricordando che pochi giorni fa in quest'Aula abbiamo salutato con profonda commozione la fine dell'intervento americano nel Vietnam. Gli accordi di Parigi hanno concluso una lotta lunga e terribile, « combattuta — come ha detto l'onorevole Berlinguer al comitato centrale del mio partito — con indomito coraggio e a prezzo di immensi sacrifici ». In questi giorni molti uomini politici hanno espresso la loro opinione sugli accordi di Parigi, mettendo l'accento sulla « inutilità » della guerra vietnamita. Certo, è stata una inutile strage se la si commisura all'obiettivo degli Stati Uniti che era quello di piegare il popolo vietnamita, cioè di vincere sul terreno militare; inutile senz'altro se si pensa che la soluzione politica del conflitto la si poteva trovare prima, senza arrivare alle orrende distruzioni inflitte dagli Stati Uniti nel Vietnam del Nord e nelle zone liberate del Vietnam del Sud. Di ciò abbiamo tutti la certezza perchè conosciamo da sempre le posizioni sostenute dai vietnamiti e la loro volontà di giungere ad una soluzione negoziata del conflitto.

Otto anni fa, nel 1965, e anche dopo, i tentativi compiuti da parte italiana, giustamente ricordati dal Presidente di questa Assemblea, si sono scontrati con la implacabile resistenza di quelle forze che negli Stati Uniti e in Italia hanno giocato l'ignobile carta della prosecuzione del conflitto.

Pochi giorni fa è stata pubblicata una lettera inedita scritta da Ho Chi Min all'onorevole La Pira, uno dei protagonisti di quel tentativo di pace; se si va a leggere quanto scriveva nel lontano 1965 Ho Chi Min, si trova che le richieste dei vietnamiti corrispondevano in tutto e per tutto a ciò che dopo oltre sette anni di guerra gli americani sono stati costretti a sottoscrivere a Parigi. Il fatto è, onorevoli colleghi, che gli auspici di pace restano parole vuote se non sono seguiti dai fatti e se si prescinde da chi ha torto e da chi ha ragione, se si mettono sullo stesso piano aggressori e aggrediti. Inutile conflitto allora, ma non per il popolo vietnamita che ha riaffermato con la sua resistenza vittoriosa il diritto all'indipendenza, all'unità, all'autodecisione.

L'America è stata sconfitta; gli Stati Uniti sono costretti a ritirare le loro forze armate, a smantellare le loro basi militari, ad assumersi di fronte al mondo l'impegno di non occuparsi più degli affari interni del Viet-

nam. Questa sconfitta nell'immediato e prossimo futuro avrà conseguenze incalcolabili sul piano economico, politico e militare, a cui il Governo italiano farebbe bene a dedicare maggiore attenzione per ricavarne gli insegnamenti necessari se vuole essere all'altezza dei tempi — che sono sicuramente difficili — e non a rimorchio della storia.

Sorge qui la prima domanda: ci si rende conto del danno fatto per essere stati, i governanti italiani, sempre dalla parte degli americani nel nome di una anacronistica quanto assurda solidarietà con gli Stati Uniti, negandosi così a quel contributo per una soluzione politica del conflitto che la stragrande maggioranza del popolo italiano si attendeva? Si vuole continuare su questa strada? La domanda è legittima perchè è collegata a due precise questioni che ribadiamo con forza: il riconoscimento da parte dell'Italia della Repubblica democratica del Vietnam del Nord; i rapporti politici ed anche diplomatici con il Governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud.

Sul primo aspetto vi è un nostro ordine del giorno che sarà discusso prossimamente e su cui non mi dilungo perchè sarà illustrato da altri colleghi. Sul secondo si tratta di sapere se l'Italia, preso atto degli accordi di Parigi, intende trarne tutte le conseguenze necessarie o se invece sta aggrappata, come temo, al beneplacito del cosiddetto presidente Thieu che può piacere ad Andreotti, ma il cui regime politico fatto di terrorismo e di violenza è una vergogna e una sfida al popolo vietnamita e a tutta la comunità internazionale e il cui bieco anticomunismo consegue, anche in questi giorni, l'unico e pericoloso risultato di ritardare l'applicazione integrale degli accordi di Parigi.

Non esiste nessuna ragione politica e diplomatica perchè questi rapporti non vengano presi in attenta considerazione dall'Italia. Anzi è questa, a nostro parere, la strada da imboccare se si vuole contribuire a ridare al martoriato popolo del Vietnam la tranquillità cui ha diritto.

Gli uomini del fronte di liberazione che ci si ostina ad ignorare parlano non un linguaggio di odio ma un linguaggio profondamente costruttivo, parlano di conciliazione nazionale, di concordia, di impegno comune per salvare nella libertà il paese dalle sue rovine. Ancora una volta e pochi giorni fa il primo ministro della repubblica democratica del Vietnam compagno Van Phan Dong ripeteva ad un giornale danese: « Noi non cerchiamo e non cercheremo di imporre un regime comunista nel Vietnam del Sud. Auspichiamo un governo di unità nazionale e democratico ».

Noi siamo del parere che la conclusione degli accordi di Parigi fa piazza pulita anche dei pretesti formali in cui il Governo è maestro all'attuazione delle due misure da noi indicate. « Ogni ulteriore ritardo — abbiamo affermato nella sede più opportuna — nel compimento di passi concreti in questa direzione può essere prova di cecità politica e di inammissibile servilismo nei confronti di pressioni straniere e di interessi che non hanno niente a che vedere con quelli dell'Italia e del suo prestigio nel mondo ».

Ma anche a prescindere da questo, onorevoli colleghi, vi sono due aspetti del problema vietnamita che per la loro urgenza e drammaticità esigono una iniziativa immediata del Governo italiano: la sorte dei prigionieri politici nel Vietnam del Sud e gli aiuti per la ricostruzione del Vietnam. Non possiamo restare spettatori passivi su entrambe le questioni. L'orrore delle condizioni di esistenza di circa 300.000 oppositori del regime di Van Thieu, documentata da fonti insospettabili comprese quelle del Senato degli Stati Uniti d'America, la barbarie delle « gabbie di tigre », le torture a cui sono sottoposti tutti i deportati dell'isola di Pulo Condor, fanno di questo aspetto della realtà vietnamita un dramma nel dramma. La minaccia della loro eliminazione fisica è terribilmente concreta. Noi chiediamo al Governo italiano di farsi interprete con tutti i mezzi di cui dispone del generale sentimento del popolo italiano perchè non solo ciò non accada, ma perchè nel quadro degli accordi di Parigi essi siano liberati e restituiti alle loro famiglie, all'attività politica e alla vita democratica.

Abbiamo appreso anche che la Presidenza del Consiglio ha aperto, con un versamento di 10 milioni di lire alla Croce rossa, una

sottoscrizione per gli aiuti da destinare al Vietnam. Lodevole iniziativa, che ha preceduto di pochi giorni la campagna di raccolta nelle chiese. Il movimento operaio farà il suo dovere come nel passato anche in questo campo.

Milioni di lavoratori italiani hanno sostenuto anche finanziariamente il popolo vietnamita nel corso di questi lunghi anni di guerra, ma il Governo italiano non può cavarsela con un gesto che è poco più di una testimonianza di buona volontà. Occorre ben altro. Il bilancio dello Stato italiano è in grado di sostenere una spesa che sia adeguata all'immane compito che sta di fronte al Vietnam del Nord e del Sud colpito — non dimentichiamolo mai — da oltre 8 milioni di tonnellate di bombe di ogni genere e tipo.

Vedremo anche in questo senso quale credito avrà l'ordine del giorno da noi proposto e accettato come raccomandazione dal Governo su questo tema in Commissione. È stato scritto negli accordi di Parigi che gli Stati Uniti contribuiranno alla ricostruzione del Vietnam. All'accordo su tale punto deve avere contribuito anche la situazione che si determinerà nell'America in conseguenza della cessazione del conflitto.

Ciò che il Vietnam ha determinato nella economia americana e mondiale è cronaca di questi giorni. È di ieri sera la notizia che l'amministrazione Nixon chiede perentoriamente all'Europa e quindi all'Italia di contribuire a finanziare la permanenza nell'esercito di 300.000 uomini di stanza in Germania e comunque di contribuire a mantenere le forze americane che sono dislocate nell'intera Europa. Se una proposta di questo genere venisse accettata, se un ricatto di questa natura, fatto, tra l'altro, con il linguaggio tipico degli americani e della amministrazione Nixon, che è quello di chi parla ad una colonia piuttosto che a dei *partners* politici, trovasse un'eco nell'amministrazione italiana, avremmo conseguenze molto gravi anche in rapporto al bilancio del 1973, quello che stiamo discutendo oggi.

Ha scritto il « Financial Times » che la guerra ha divorato una media annua del 9 per cento del prodotto lordo americano e che la cessazione del fuoco avrà come conseguenza immediata lo snellimento delle forze armate americane, con una riduzione di effettivi rispetto al 1968 di un milione e 300.000 unità, la riduzione della metà dei bombardieri strategici, dei due terzi degli aerei intercettatori, il dimezzamento delle navi da sbarco e dei mezzi anfibi d'assalto.

Le riduzioni logistiche — si aggiunge — avranno un certo impatto sull'industria americana. La riduzione di bisogno di armi e di equipaggiamenti — si continua ad affermare — colpirà interessi insospettati nei settori specializzati nell'armamento di grandi imprese. Si ritiene tuttavia che, aumentando gli investimenti nell'industria aerospaziale, le spese per la difesa nel 1974 saliranno a 80 miliardi di dollari. Ma l'orientamento che emerge è quello di avviarsi ad una riduzione delle spese militari per riconvertire parte dell'apparato industriale indirizzandolo verso nuove prestazioni caratteristiche di una economia di pace, quale ad esempio l'industria dei trasporti.

Le implicazioni che la pace nel Sud-est asiatico porta con sè sono, come si vede, di amplissima portata. Diciamo francamente che non le troviamo riflesse nè nelle cifre del bilancio della difesa nè nelle linee di politica estera e nelle valutazioni della situazione che queste cifre sorreggono.

Una valutazione critica e responsabile, in questa sede, di un bilancio dello Stato che vede accrescersi gli stanziamenti della difesa di oltre 400 miliardi, portando lo stanziamento globale alla cifra mai raggiunta di oltre 2.300 miliardi di lire, ha un senso, onorevoli colleghi, se vista alla luce della nuova situazione che si è creata nel mondo con la fine della guerra nel Vietnam, con l'ingresso della Cina nell'ONU, con gli incontri di Nixon a Pechino ed a Mosca, con il dialogo ora aperto fra Cina e Giappone, con tutti quei fatti che hanno caratterizzato l'Europa in questi ultimi due anni.

Il collega De Vito nella sua relazione, non so se con arguzia o con amarezza, ma credo più con amareza, ha fatto delle considerazioni che non si possono non condividere, quando afferma a pagina 45, nell'esame del-

l'analisi funzionale delle riforme, che ci si trova di fronte ad un bilancio che aumenta mediamente del 10 per cento e che nell'ambito di questa media di aumento l'incremento per l'istruzione, la ricerca e la cultura è del 7 per cento soltanto, aggiungendo che si registra invece un aumento della spesa per la pubblica sicurezza del 13 per cento ed ancor più della spesa per le forze armate che sale del 22 per cento. Il collega De Vito, gliene do atto, coglie molto acutamente un pensiero che credo sia della stragrande maggioranza di questa Assemblea allorchè afferma che « se di rigidità della spesa si parla come di una serie di vincoli che la legislazione impone e che il bilancio preventivo non fa che recepire, qui è il caso di notare in un certo senso un'ampia manovrabilità ». Non c'è dubbio, collega De Vito, che qui ci troviamo di fronte ad un'ampia manovrabilità perchè il Parlamento italiano non è mai stato fino a questo momento in grado di discutere gli impegni militari connessi alla NATO. Potrei parlare di malcostume se non ci trovassimo di fronte a qualcosa di peggio, cioè di fronte a fatti evidenti che si riferiscono agli impegni futuri che avranno i loro riflessi nel bilancio dello Stato italiano relativi al nostro apporto per la difesa italiana e per la difesa della NATO. Potrei dirle che per i prossimi sette anni spendiamo nel sistema missilistico, di cui parlerò in seguito, 112 miliardi; per un cannone, il 155/39, 50 miliardi; altri 66 miliardi per i carri Leopard; per l'F 104 S, famoso per essere stato l'aereo più abbattuto nel Vietnam, ci sono ancora 130 miliardi da spendere nei prossimi esercizi; per un aereo da trasporto tattico, il C 222, si spenderanno 140 miliardi; tutto questo mentre uno scienziato che si occupa del male del secolo, il professor Tarro, è costretto a fuggire dall'Italia perchè non trova le poche decine di milioni necessari per proeguire le sue ricerche, cosa che lo stesso Tarro ha denunciato nel convegno tenutosi recentemente a Napoli. Anche se la frase può apparire banale — ma corrisponde ad una profonda verità — ripetiamo che basta la spesa di mezzo Leopard per contribuire a dare all'Istituto di ricerca del professor Tarro quello di cui ha bisogno.

Il fatto nuovo di quest'ultimo periodo rispetto al passato ci interessa più da vicino perchè si è creato proprio nel cuore di quell'Europa sorta dal secondo conflitto mondiale e che nel clima della guerra fredda degli anni 1947-50 aveva dato la giustificazione teorica e politica alla cosiddetta scelta di civiltà ed al cardine su cui continua a ruotare tutta la politica estera e militare dell'Italia: il Patto atlantico. Eppure quello che è avvenuto ci autorizza a parlare di veri e propri capovolgimenti. Tale è il senso dei trattati firmati tra la Germania federale da una parte e l'URSS e la Polonia dall'altra, la presa d'atto, sancita a Bonn, della irreversibile esistenza della Repubblica democratica tedesca con le conseguenze annesse: il riconoscimento delle frontiere scaturite dalla seconda guerra mondiale e l'accordo su Berlino; fatti questi che dopo lunghi anni di tensione permettono di guardare con maggiore serenità e quindi sotto un angolo visuale diverso a tutto l'intreccio dei nostri rapporti con questi paesi e di conseguenza anche al rapporto tra le spese militari del nostro paese e ciò che avviene nel cuore dell'Europa.

Che cosa avete recepito, colleghi della maggioranza, di questi fatti incontrovertibili? Parole e fatti ci autorizzano a dire che l'Italia si muove sempre sulla base di vecchi schemi della guerra fredda. L'ipotetico nemico è sempre l'Unione Sovietica e il mondo socialista.

« Associandoci all'Alleanza atlantica — ha detto il Vice Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni rese di recente alla Commissione difesa del Senato — l'Italia ha potuto far fronte alle proprie esigenze di difesa e ha goduto di sufficiente sicurezza da ogni tipo di minaccia ». È pura propaganda. L'Italia non è stata minacciata da nessuno, nè alle sue frontiere orientali dalla Jugoslavia socialista, cui, anzi, facciamo il regalo della fascia di mine atomiche, nè nelle nostre coste. E lo spirito con cui si guarda a tutte le misure tendenti a ridurre il tremendo peso delle armi che grava sull'Italia e in Europa è pieno di reticenze, di dubbi, di paure, di resistenze che contrastano netta-

mente con il cammino faticoso compiuto sulla via della distensione.

« Il fattore sicurezza rimane la condizione pregiudiziale per affrontare, senza correre rischi incalcolabili, gli imminenti negoziati relativi alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea e alla riduzione mutua e bilanciata delle forze » dice Tanassi.

Il fattore sicurezza e rischi incalcolabili: i rischi incalcolabili di cui si parla sono il paravento per giustificare una strategia militare che vuole camminare nella direzione opposta ai risultati che si dice di voler perseguire. È il vecchio discorso di chi crede che non sulla fiducia ma sulla forza si possono costruire rapporti diversi con l'Europa socialista.

D'altronde i dati forniti da Tanassi sono in aperta contraddizione con questa tesi, laddove si afferma che il rapporto di forza oggi, in uomini e mezzi, tra la NATO e il Patto di Varsavia è così sfavorevole alla NATO che siamo sempre meravigliati di che cosa aspettino questi aggressori per compiere l'atto definitivo.

La conclusione di questo modo di vedere le cose è che — parla sempre Tanassi a nome di questo Governo — « la situazione, pur presentando — bontà sua — prospettive di evoluzione e di apertura non ha subìto sul piano strettamente militare mutamenti tali da giustificare un riesame della nostra politica militare e della fedeltà italiana all'Alleanza, peraltro confermata — dice Tanassi — dalle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio Andreotti ».

Niente di nuovo sotto il sole, dunque. Queste cose potevano essere dette indifferentemente nel 1949, nel 1963, nel 1970 ed è in omaggio a questo che il Governo italiano ha sostenuto la continuità degli studi-difesa per gli anni '70, l'aumento delle forze convenzionali, 420 miliardi di dollari da spendere in cinque anni nell'intera Comunità europea. È del maggio 1972 la decisione dei ministri della difesa dei nove paesi europei di procedere alla pianificazione militare a partire dal 1980 per rimpiazzare tutti gli armamenti attuali. A dicembre, cioè due mesi fa, il Gruppo europeo diretto dal ministro Tanassi ha preso la decisione di aumentare per il 1973 le spese militari europee di un miliardo di dollari. Si sollecita la costruzione di una flotta permanente nel Mediterraneo, si dà nuovo impulso alle attività dei gruppi di lavoro che si occupano della pianificazione nucleare tattica e strategica. Tutto ciò, naturalmente, non perchè convenga all'Europa e all'Italia, ma perchè così fa comodo alla politica militare voluta dagli Stati Uniti d'America e che, nel contesto della crisi monetaria che scuote il mondo oggi, avrà conseguenze molto gravi nel futuro.

Perchè tutto questo avvenga ce lo dice a nome di questo Governo il ministro Tanassi quando afferma che il successo delle attuali prospettive della distensione « dipenderà in misura determinante dalla capacità della NATO di presentarsi al tavolo dei negoziati, cosciente della forza che le deriva dalla coesione e dalla solidarietà di tutti i suoi membri ». Non si vogliono tenere in nessun conto, dunque, le modificazioni avvenute proprio nel centro dell'Europa delle condizioni che tanto contribuirono a creare oltre venti anni fa il nefasto spirito della guerra fredda, nè si vuole partire da queste premesse politiche per impostare correttamente un diverso disegno militare.

Sono più di venti anni che le valutazioni militari hanno contribuito a mantenere la Europa divisa in due blocchi contrapposti. Dobbiamo rovesciare il ragionamento, fare in modo cioè che le scelte militari dipendano da valutazioni di natura politica. Tra l'altro questa linea contribuisce a dare agli Stati Uniti il diritto di gestire tutta la politica militare dell'Europa occidentale, a dare spazio ai loro interessi, a rendere più difficoltoso ed aspro il processo di rinnovamento per cui ci battiamo, in un momento in cui persino negli Stati Uniti d'America ci sono perplessità circa l'utilità di proseguire nell'aumento di spese militari e nell'ammodernamento. Voglio citare quello che dice un grande personaggio della NATO, il generale La Roche, il quale proprio alcuni giorni fa diceva queste parole: « Invece di spendere miliardi per fare sta-

zionare in maniera permanente una forza tattica di portaerei nell'Oceano Indiano, come alcuni autorevoli esperti del Pentagono vorrebbero, non sarebbe meglio investire gli stessi miliardi in dighe, scuole, strade o in progetti per il controllo della malaria nei paesi costieri dell'Oceano Indiano? ». Un generale che è nato, si può dire, all'interno del Pentagono questo problema se lo pone. I nostri capi militari, i nostri uomini politici che hanno il compito di guardare più in là, alle prospettive, non se lo pongono.

Con queste premesse sorge il sospetto che l'Italia vada agli incontri per la riduzione bilanciata delle forze con un atteggiamento negativo.

Ci è stato detto che dopo tre anni di studi gli organi politici e militari della NATO non hanno trovato alcuna soluzione al problema. Ma allora questi accordi li vogliamo o non li vogliamo? Se salteranno, come noi ci auguriamo, tutti i blocchi sul piano politico, è inevitabile che ci siano delle conseguenze anche sul piano militare. Ma se non si accettano queste ultime conseguenze ed anzi si lavora febbrilmene nella direzione contraria, non si vogliono neanche i cambiamenti politici.

Questa politica noi l'avversiamo perchè costa cara al paese e ai lavoratori in termini economici e ancora più ci obbliga a pagare un prezzo alto in termini di indipendenza e libertà. La storia della base della Maddalena ceduta agli americani per i sommergibili atomici nel Mediterraneo è illuminante a questo proposito. Nessuna giustificazione valida neanche sul piano militare è stata portata a sostegno di un atto che è di puro servilismo nei confronti degli americani. Si è fatto di peggio quando, per tacitare l'allarme e lo sdegno suscitato nell'opinione pubblica, non si è esitato a inventare tranquillanti pareri del Consiglio nazionale delle ricerche sui rischi delle radiazioni nucleari.

Potremmo continuare a fare un lungo elenco del costo che il popolo italiano paga per una simile politica delle servitù militari in cui sono ingabbiate la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia e fette cospicue di altre regioni d'Italia, come la Puglia dove il programmato poligono di tiro della Murgia distruggerebbe di colpo possibilità di pacifico lavoro e di sviluppo economico sconvolgendo la vita di oltre 1.000 aziende agricole. La regione poche sere fa si è all'unanimità pronunciata contro la decisione del Ministero della difesa. Ecco un caro ed amoroso studio per l'assetto ecologico del paese!

Ma vi è di più e di peggio. Siete voi stessi quando parlate dell'Unione Sovietica a sostenere che una sua presenza militare in qualunque angolo del mondo si traduce anche in una influenza e in un condizionamento di carattere politico; potrei fare lunghe citazioni in proposito. Non entriamo per il momento nel problema del ruolo che l'Unione Sovietica ha assolto e assolve di aiuto e di sostegno ai popoli che sono vittime dell'aggressione e dello sfruttamento imperialista, nel Vietnam come nel mondo arabo. Prendiamo per vera la proposizione e domandiamoci allora che cosa significa la presenza massiccia delle forze armate americane nel nostro territorio con il condizionamento che subisce la nostra indipendenza, tanto più grave se si pensa che tutto si svolge alle spalle del Parlamento e del popolo italiano, pur avendo questi problemi una portata incalcolabile per la nostra stessa esistenza. Il rifiuto di una discussione e di un confronto aperto su questi problemi, motivato da ragioni di segretezza militare il cui punto d'appoggio è la legge fascista del 1941, è ridicolo quanto pericoloso.

In una recente pubblicazione dell'istituto di affari internazionali dedicata alle armi nucleari e tattiche in Europa si poteva leggere questa affermazione: « È sorprendente che in tempi in cui il problema della presenza americana in Europa è quanto mai all'ordine del giorno sia in rapporto alla sicurezza europea sia alle nuove caratteristiche della politica estera americana assai poco si parli delle testate nucleari che sono dette per uso tattico situate nel vecchio continente nel quadro dell'Alleanza atlantica ma sotto controllo statunitense. Eppure esse sono molte, oltre 7.000 e di notevole potenza, ciascuna dell'ordine di decine di chiloton. A paragone, sembrano pochi 300.000

soldati americani di stanza in Germania del cui ritiro unilaterale o meno si fa gran parlare, tanto è vero dunque che il significato politico prevale sul peso militare ». E ancora: « Questa poca attenzione è particolarmente strana da parte degli europei che sono i più direttamente interessati in quanto l'uso di queste armi, ancorchè da loro non deciso, potrebbe avere delle conseguenze distruttive di spaventose proporzioni ». In verità ciò rientra nella riluttanza, ormai dimostrata, a pensare alla nostra difesa, cioè quella italiana, in termini seri, il che significa non pensarla in termini di costoso prestigio, come fa la Francia, o irresponsabili, come fanno i molti per cui la cosa riguarda gli americani, o velleitari come fanno gli alcuni che vorrebbero, come Birindelli per esempio, assegnarci un ruolo di grande potenza nucleare.

È ora invece di dedicare più attenzione e di allargare il dibattito: quante di queste 7.200 testate nucleari sono in Italia? Siamo sicuri che gli interessi degli Stati Uniti coincidano con quelli degli europei? È possibile che l'Italia, a differenza della Norvegia o della Danimarca, debba legare il suo destino e la sua esistenza alla strategia americana? Non sono interrogativi di secondaria importanza e noi vi invitiamo a riflettere.

L'obiettivo politico di fondo per cui noi comunisti ci battiamo è stato ribadito con forza dal più importante e qualificato organo del Partito comunista italiano, il suo comitato centrale: in quella sede abbiamo affermato che « poniamo l'esigenza della piena indipendenza nazionale dell'Italia nel quadro di un'Europa pacificata, democratica e indipendente, nelle prospettive di un progressivo superamento dei blocchi militari contrapposti fino alla loro liquidazione ». È la riconferma di una proposta politica che ha origini molto lontane, all'epoca delle lotte del movimento operaio contro il Patto atlantico, che ha trovato la conferma della sua giustezza in tutti questi anni, che si rafforza con il processo di distensione che, ad onta delle difficoltà e degli ostacoli, va avanti.

La fine dei blocchi non si realizza per decreto, lo sappiamo bene. È proprio per questo che parliamo del suo superamento: superare i blocchi significa compiere uno sforzo per uscire dalla logica che li ha generati, significa che l'Italia può e deve dare un maggiore contributo per la soluzione pacifica dei conflitti, per liberare i popoli dai regimi fascisti e coloniali, per allargare le frontiere della cooperazione economica, culturale e politica con tutti gli Stati. A questo proposito mi sembra giusto ricordare che un'eventuale linea del Governo italiano tendente a considerare l'Europa dei 9 come un terzo blocco militare da inserire tra gli USA e l'URSS la combatteremo perchè errata e perchè aggiungerebbe, attraverso la NATO e le basi americane, un ulteriore elemento di egemonia degli Stati Uniti in funzione antisovietica e antisocialista.

Queste sono alcune considerazioni relative al ruolo dell'Italia nei rapporti internazionali che non potevano non essere critiche proprio perchè le collochiamo nell'ambito di una situazione che ha visto i governi precedenti e l'attuale compiere atti, sempre tardivi e sempre a rimorchio della diplomazia americana, che ha visto il Gruppo parlamentare comunista e i Gruppi di sinistra ed anche singoli componenti della maggioranza agire perchè venissero compiuti: ci riferiamo al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, ai tentativi di stabilire legami più fruttuosi con la Cina popolare, al viaggio dell'onorevole Andreotti a Mosca che ha riconfermato l'interesse di questo grande paese ad estendere i rapporti di amicizia, economici, culturali e politici con l'Italia.

Ma proprio per questo diciamo che bisogna andare oltre con più coraggio e con più autonomia. Proprio per questo, per i cambiamenti avvenuti, quelli in atto e quelli che con la buona volontà si possono determinare, non possiamo non criticare l'aumento delle spese militari, che non a caso con questo Governo di centro-destra subiscono l'aumento più consistente da molti anni a questa parte in cifra assoluta e percentuale rispetto alle altre voci del bilancio. E non è per cedere a tentazioni demagogiche, ma perchè corrisponde a una verità che tutti gli italiani toccano con mano, che il pauroso

aumento delle spese militari, in un paese che ha ben altre priorità, drammi e guasti enormi da riparare, dalle pensioni, ai terremoti, alle alluvioni, deve essere considerato l'indice di un orientamento generale. È un problema di scelta, e abbiamo più di una ragione per dire che si tratta di una scelta sbagliata. Infatti anche volendoci calare all'interno della logica dei fautori di questi aumenti non possiamo essere d'accordo. Quando si affronta il problema del bilancio e delle spese militari si afferma — ed è un tema tanto caro ai colleghi della maggioranza — che l'efficienza costa e che se si vuole essere all'altezza dei compiti affidati a un esercito moderno bisogna spendere e rincorrere i progressi tecnici e scientifici in atto. Si spende di più, ma si spende sempre peggio perchè la vostra politica militare è arretrata, priva di autonomia e tutto sommato non corrispondente ai reali bisogni del paese e neanche — e qui sta la contraddizione di fondo — ai bisogni di quell'enorme organismo che è l'esercito italiano.

Noi siamo molto attenti e sensibili al problema dei rapporti tra lo sviluppo economico, civile e politico del paese e i corpi armati dello Stato. Far aderire sempre più e meglio questi corpi armati ai loro compiti istituzionali, far entrare lo spirito della Costituzione e le sue norme nelle caserme è un compito non più rinviabile.

Sulla volontà di non procedere in questa direzione abbiamo le prove. Durante oltre venti anni di monopolio politico della Democrazia cristiana e dei suoi alleati le leggi fasciste che regolano la vita dei corpi armati sono rimaste pressochè immutate. È del 1° dicembre 1948 un disegno di legge presentato dall'allora ministro della difesa Pacciardi avente per oggetto il riordinamento del tribunale supremo militare in relazione all'articolo 111 della Costituzione repubblicana. Non se ne fece nulla; fu ripresentato il 23 dicembre 1953 dall'allora ministro della difesa onorevole Taviani, ma non raggiunse neanche lo stadio della discussione. Poi non se ne parlò più: e sono passati vent'anni! Lo stesso si può dire per il codice penale militare di pace (quello di guerra, per la verità, mi interessa un po' meno): ogni tanto siamo gentilmente informati che per quanto riguarda i codici militari si sta studiando, che si sono gruppi di lavoro incaricati di elaborare i nuovi testi. Intanto siamo arrivati al 1973 e tutto rimane come prima. I regolamenti militari, rattoppati in fasi successive, hanno mantenuto una struttura di fondo autoritaria, borbonica, e sono l'esempio più illuminante del distacco fra la realtà del paese, l'animo dei giovani e la vita dei corpi militari.

A conferma che siamo un popolo di studiosi, abbiamo appreso che sarebbe pronta una nuova bozza del regolamento militare che conterrebbe finalmente nuove norme per l'esercizio dei diritti politici, il principio della esecuzione dei soli ordini legittimi, una nuova regolamentazione delle punizioni disciplinari, l'effettiva libertà di espressione religiosa per il cittadino in divisa. Vedremo in concreto se alle parole seguiranno i fatti e salutiamo fin d'ora come elemento positivo ogni sforzo teso a creare un'atmosfera nuova nelle nostre forze armate. Per ora denunciamo fatti gravi di discriminazione politica, di limite gravissimo all'esercizio delle libertà sancite dalla Costituzione. Potremmo fare centinaia di esempi. È uno stato di cose intollerabile: ogni giorno centinaia di giovani militari italiani corrono da un capo all'altro del paese, trasferiti da un punto all'altro, perchè la loro cartella personale, la scheda abusiva, segnala che si tratta di militari o comunisti o di sinistra. Pensate davvero, colleghi della maggioranza, che un simile modo di agire contribuisca a mantenere un corretto rapporto tra le forze armate, il paese e il Parlamento, o non piuttosto il contrario? Vi è di più. Non a caso è proprio dopo il rimbarco dei liberali al Governo che in questi ultimi tempi si sono riaccese le speranze di tutti coloro che vorrebbero trasformare il nostro esercito da esercito a coscrizione obbligatoria in esercito di mestiere. È una manovra grave che nasconde finalità politiche reazionarie e che noi respingiamo e combattiamo con forza. La destra eversiva e fascista conduce una campagna di stampa, in questo aiutata anche da settori di associazioni d'arma, che pure sono finanziati con i fondi dello Stato repubblicano e antifascista, per

proporre nuove forme di nazionalismo, nel caso specifico di tipo atlantico, e nel tentativo di coinvolgere le forze armate nelle lotte sociali del paese per farne un eventuale strumento per impedire l'avanzata del movimento operaio che aspira a profonde trasformazioni della società.

Siamo oggi ad un punto di crisi che non possiamo ignorare: è cambiata l'Italia e con essa la gioventù; se questa crisi vogliamo superarla, non si può non affrontarla che con profonde riforme di tutto il complesso dei problemi dei corpi armati del paese. L'esercito di caserma ha fatto il suo tempo e così pure lo spirito di caserma. I nostri giovani soldati, marinai, avieri, ufficiali e sottufficiali di carriera o no, aspirano ad una vita migliore, vogliono vivere in un clima diverso, più democratico e più civile, dove si respiri l'aria della democrazia. È questo l'esercito di popolo che noi vogliamo, non un corpo separato dello Stato, strumento nelle mani altrui spesse volte persino fuori del nostro paese.

Per questi motivi il Gruppo comunista sostiene che non si possono avere indugi; alla Camera molti ordini del giorno presentati dal Gruppo comunista sono stati accettati dal Governo come raccomandazione; per questo abbiamo ritenuto opportuno non ripresentarli qui; ci limitiamo a riproporre in questa discussione i problemi che riteniamo più urgenti, che possono contribuire cioè ad abbattere il potere militare di vecchia maniera, autoritario e proprio per questo privo di prestigio e di autorità morale; che possono contribuire ad abbattere assieme con le strutture burocratiche e strutturali che sono fonte di sottogoverno e di sprechi, entrambi estranei all'interesse del paese e dell'esercito. Il problema di oggi quindi è quello di dar corso ad una serie di riforme; a nulla servono le piccole toppe, i provvedimenti parziali con cui si legifera da anni e di cui, anche con i colleghi della maggioranza con cui siamo nella Commissione difesa, abbiamo esempi quotidiani nel lavoro che compiamo nella Commissione stessa. Ma lo stato di previsione della difesa, nel quadro di questo bilancio, esprime tutt'altro intendimento.

Noi chiediamo un controllo democratico e popolare, sulle forze armate e sulla loro funzione, da parte del Parlamento; che siano tutelati i diritti del cittadino soldato, rivendicando ad esso libertà di discussione, di riunione, di organizzazione del tempo libero, con la riforma dei codici e dei regolamenti attuali; chiediamo che si riprenda al più presto, superando tutte le remore, la discussione già iniziata nella Commissione difesa al Senato sulla riduzione della ferma a 12 mesi, con la conseguente anticipazione della chiamata a 18 anni; una più efficiente regolamentazione degli esoneri, l'aumento del soldo e un trattamento speciale per le famiglie bisognose. Chiediamo poi la riforma di tutte le accademie militari per garantire la formazione di quadri democratici capaci e leali, nonchè la riforma della legge sull'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali, la riforma dell'ordinamento militare e la eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione fatta con l'ignobile sistema della schedatura di massa, come avviene oggi. Vogliamo ricordare, con tutto questo, che il Parlamento deve essere messo in condizioni di realizzare l'impegno assunto dopo l'inchiesta sul SIFAR che è sempre all'ordine del giorno nel paese.

Anche per queste ragioni, onorevoli colleghi, non voteremo a favore del bilancio perchè, come ho cercato di dimostrare, non lo condividiamo, nè condividiamo la parte del bilancio della difesa che è in contrasto, a nostro parere, con la realtà politica, italiana ed europea, e con la società intera che vuole la pace e la distensione. (*Applausi dall'estema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

ANTONICELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è opinione emersa da quasi tutti gli interventi in Aula e già nei dibattiti nelle varie Commissioni che non esiste un serio rapporto tra bilancio generale dello Stato e realtà del paese, nè politica nè economica. Questa critica viene ripetuta ogni anno e, come è naturale, ogni anno le ragioni si aggravano

e quest'anno sono gravissime. Una di esse, che rimane fondamentale e generalizzata nel tempo, è che il Parlamento si trova sempre dinanzi a puri e semplici bilanci di competenza, senza poterli mai valutare nel contesto di una politica generale della situazione economica, nè mai essendo chiamato a partecipare al nuovo processo di elaborazione di questa politica economica, nè tanto meno alla verifica della gestione del bilancio, come hanno sottolineato con forza il senatore De Vito e altri con lui.

Tanto più giusto e preoccupante questo rilievo se si ha presente che la crisi economica attuale appare chiaramente non crisi congiunturale ma strutturale, anche se congiunturali e frammentari sono i rattoppi, cioè gli interventi governativi. Non si è levata, nè in Parlamento nè fuori di esso, una sola voce che abbia un reale suono ottimistico: la crisi esiste e si approfondisce e da parte della maggioranza non si sono progettare cure minimamente adeguate. Rilanciare gli investimenti, incentivare la spesa pubblica, riattivizzare i consumi sociali, programmare una politica dei redditi e proposte del genere, tutto ciò è diventato puro frasario, perfino contraddittorio, e il suo intento, esplicito o sottinteso, si traduce facilmente in senso conservatore.

Il fatto è che la lotta per i contratti è ancora in corso, non per colpa del mondo operaio e dei suoi sindacati, e questo non aiuta certamente a risolvere la crisi, la quale è già aggravata da crisi di particolari settori, quale, per esempio, quello del settore tessile, senza dimenticare la preoccupante diminuzione della popolazione attiva e dalla disoccupazione giovanile. E si aggiunga ora la guerra delle monete, che contribuisce a sollevare nuovi dubbi sulla solidarietà dei paesi cosiddetti occidentali. Si tratta di un vero e proprio inizio di guerra economica tra gli Stati, che non potrà non avere ripercussioni — timore avanzato da tutti gli osservatori del problema — negli equilibri politico-sociali all'interno di quegli Stati.

Un'altra ragione della denuncia di scarso rapporto tra bilancio dello Stato e realtà del paese è la mancata partecipazione delle regioni e degli enti locali a una politica di piano, e di conseguenza la povertà degli stanziamenti per le loro funzioni. L'istituzione regionale minaccia seriamente la paralisi, o un duro conflitto con lo Stato, fino a quando lo Stato non darà consistenza a tutti i poteri delegati, che l'azione ritardatrice della mai riformata amministrazione tende a vanificare.

Un'altra delle eterne ragioni di squilibrio è determinata dalla massa crescente dei residui passivi, che presumibilmente si aggira oggi sui 10.000 miliardi, in gran parte relativa a spese in conto capitale, sì che, come è stato rilevato, si forma una troppo lunga pausa, quasi triennale « fra azione decisa ed effetto prodotto ». Il minimo che si possa concludere agli effetti di una osservazione anche semplicemente contabile è che un simile bilancio o è privo di senso, o ha un senso socialmente allarmante perchè non incide seriamente su nulla o meglio incide in modo negativo.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(*Segue* ANTONICELLI). Non potremmo dimenticare da ultimo, tra le ragioni di ordine generale, quella che in verità è una ragione preminente, cioè la mancanza di un chiaro piano politico, non perchè crediamo che, in fondo, la politica risolva tutto, ma la volontà politica sì, cioè è capace di determinare, di orientare, di avviare le spinte necessarie alle soluzioni dei problemi, anche sul concreto piano degli strumenti e dei risultati economici.

Che questa dannosa situazione di non conformità dello stato di previsione alle necessità nazionali esista è controllabile in ogni

esame di tabella. Ma il problema essenziale — ripeto — non è di vedere se a certe entrate corrispondano certe spese e se queste spese siano o no sufficienti per certi fini particolari e immediati, ma, al punto in cui si trova la nostra storia nazionale (cioè tra il bisogno e la possibilità di affermarsi come uno Stato che, uscito da certe esperienze, vuole assicurarsi un destino diverso dal precedente), questo problema di fondo è di conoscere gli indirizzi politici generali cui far corrispondere una serie di attuazioni pratiche nei vari settori.

Vorrei scegliere uno degli esempi minori ricavandolo dal bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Perchè è stata sottratta l'entrata di 6 miliardi di lire, dovuti dalla RAI-TV per legge? Semplicemente perchè — ha risposto il Ministero competente — la RAI-TV ha provveduto all'installazione accelerata e alla estensione di impianti delle reti trasmittenti. Ha già ribattuto giustamente il senatore Cavalli che non vi è stata autorizzazione per nuovi impianti da parte del Ministero, che vi era tenuto per legge, e che gli investimenti effettuati dalla società erano già stati remunerati con l'aumento del numero degli abbonati e delle entrate dei canoni e proventi pubblicitari.

All'infuori del servizio di onde corte per le trasmissioni all'estero, lo Stato non deve nulla alla RAI-TV. Invece le varie amministrazioni statali hanno continuato e continueranno, con la famosa convenzione aggiuntiva (non votata dal Parlamento), a richiedere particolari servizi all'ente, remunerandolo al di là di ogni obbligo.

Quale lo scopo? Lo scopo immediato è quello di sanare il dissestato bilancio della RAI-TV, sul quale valgono le critiche della Corte dei conti; lo scopo mediato è quello di stravolgere i dati reali di una situazione di conduzione politica e amministrativa che presenta estremo interesse per il partito di maggioranza relativa.

Onorevoli colleghi, non tutti i fini generali appaiono chiaramente. Vi sono anche motivi di incuria, di scarsa attenzione, di lacune interessate. Ma anche questi motivi rispondono più o meno programmaticamente a un piano politico che privilegia, con la priorità o con un indirizzo di parte, altre situazioni, altri problemi e le loro soluzioni.

Si lamenta, per esempio, l'inadeguatezza del bilancio degli esteri per le varie necessità di questo settore, per il reclutamento del personale, il funzionamento della diplomazia, una nostra presenza all'estero attraverso sedi diplomatiche e consolari che rappresenti il riconoscimento di una nuova realtà internazionale, un rafforzamento dell'assistenza scolastica ai figli degli emigrati (è stato precisato che solo l'uno per cento degli scolari della fascia dell'obbligo è assorbito nelle scuole italiane all'estero), uno sforzo maggiore per la diffusione, e una diffusione meno retorica, della nostra cultura. Ma da che cosa dipendono tutte queste carenze e inefficienze? Da un mancato svecchiamento delle nostre carriere diplomatiche e consolari, da una pesante tradizione di malinteso prestigio di rappresentanza, per non parlare di residui di mentalità fascista; da una statica concezione di politica estera vincolata da una preclusiva alleanza, da un'inconcepibile — perchè non se ne intendono le giustificazioni — mancanza di dinamismo, di capacità e di autorevolezza d'intervento nell'assistenza ai nostri lavoratori emigrati, da uno stato di crisi di fondo della nostra cultura e della nostra scuola, nella quale vengono di nuovo privilegiandosi indirizzi burocratici involutivi e non innovatori. Deficienze e squilibri nel bilancio degli esteri dipendono appunto da questo stato generale di incongruenza.

Così pure nel bilancio dell'istruzione torna ad affiorare il lamentato accantonamento delle competenze regionali, cioè un problema di fondo nel quadro generale del rinnovamento democratico dello Stato italiano.

E, sempre continuando con varietà di esempi minori, se verso il nostro patrimonio artistico, come è già stato rilevato in Commissione istruzione, si dimostra nei fatti una indecorosa indifferenza è perchè esso è considerato particolarmente sotto altre visuali, quella turistica e quella degli interessi dei mercanti d'arte (si pensi alla recente legge sul trasferimento di opere d'arte all'estero). Quello che invece potrebbe essere fatto con princìpi e attuazioni diverse è stato speri-

mentato proprio in sede regionale da una consulta pugliese che opera da un anno per la valorizzazione e la difesa del patrimonio artistico regionale.

E se non è stato seriamente affrontato il problema delle attività musicali, per fare un ultimo esempio spicciolo, ciò è dovuto alla mancata considerazione della musica come servizio sociale. Così come nelle attività sportive la prassi è di puntare all'allevamento del campione e non all'educazione sportiva generalizzata. Da questa mancanza di cognizioni ammodernate e di indirizzi generali ritardatari (che sono in realtà, ricordiamocelo bene, la sostanza di una concezione e di un conseguente ordinamento politico tutt'altro che occasionali) nascono quegli squilibri, quelle lentezze, quella inadeguatezza, quella non tempestività, quella non organicità, quella non credibilità od altro che si possa dire, a nostro giudizio, del bilancio di previsione anche per l'anno finanziario 1973.

Veniamo, per maggiore evidenza, alla tabella del Ministero della difesa, tabella tipicamente poco chiara. La nostra politica militare è colpita da accuse contraddittorie. Lo stesso Ministro ha lamentato in Commissione la mancanza di « definizione di una chiara direttiva politica in materia di difesa ». Il relatore del bilancio nella Commissione difesa ha parlato di stanziamenti inadeguati, nonostante l'aumento netto globale di spesa di 405 miliardi e 973 milioni, che però non coprono spese di investimento produttivo. È ovvio che se non si conoscono chiare direttive politiche in materia è difficile giudicare se gli stanziamenti siano o no adeguati. Adeguati a che cosa? Anche il Ministro li stima non corrispondenti alle esigenze dell'amministrazione militare, tuttavia ammette che i 2.294,5 miliardi previsti per l'anno 1973 consentiranno di fronteggiare i programmi in corso. I programmi in corso sono, grosso modo, da una parte le spese per il personale, di cui giustamente si criticano le misure sperequate, e dall'altra le spese per gli armamenti. Di solito viene osservato che le spese per il personale, sia in servizio, sia in quiescenza (paghe, indennità varie, viveri, vestiario, assistenza, pensioni), assorbono una cifra troppo rilevante del bilancio. Onestamente voglio ricordare un giusto appunto del presidente Einaudi proprio in fatto di spese militari: « Non è corrispondente alla realtà considerare le spese per pensioni e trattamenti similari come spese non d'istituto ». Allo stesso modo, rispondendo a una tesi polemica di allora — del 1950, se non sbaglio — egli sosteneva a ragione che anche la spesa per i carabinieri era spesa di istituto. E concludeva: « Affermando cosa non vera, che le pensioni militari non sono parte essenziale e necessaria delle remunerazioni pagate ai militari per servizi resi come militari; affermando che la spesa per i carabinieri è cosa estranea alla milizia, noi diamo un'impressione ridotta ed erronea del sacrificio sostenuto dall'Italia per la sua difesa ».

Questo per dire da parte nostra che non riteniamo, salvo sprechi individuabili, e salvo, per quanto riguarda l'arma dei carabinieri, che ho incidentalmente nominato, le perplessità e i dubbi che suscita la giustificazione addotta per il loro impiego (per la criminalità? O per il controllo sociale? E si tenga anche conto della forza numerica complessiva dell'arma dei carabinieri, che è salita a 86.737 unità e interessa un bilancio di ben 360 miliardi e più, anche se solo circa undici miliardi per il potenziamento, la quale Arma, aggiunta al solo personale militare di pubblica sicurezza in attività di servizio, che è di 84.418 unità, forma un esercito di mestiere non indifferente), non riteniamo, dicevo, che le spese per il personale siano eccessive rispetto alle altre per gli armamenti. Pensiamo anzi che, riorganizzati i quadri, le condizioni di vita del personale militare, e di quello civile che lavora per la Difesa, siano da migliorare, evitando le gravi sperequazioni tra gli stipendi degli ufficiali e quelli, molto più ragionevoli, dei sottufficiali e dei soldati e siano invece da ridurre gli stanziamenti di spesa per gli armamenti.

E qui viene in primo piano una delle due questioni preliminari sulle quali il paese è diviso. Perchè — si dice — si vuole aumentare il volume degli armamenti? Da una parte si risponde che la domanda è ingenua. È vero che non abbiamo, non potremmo ave-

re e abbiamo rinunciato ad avere armi nucleari, ma per una guerra ad armi convenzionali possiamo benissimo — si insiste — prepararci, anzi è doveroso prepararci. Contro chi? Per difenderci da chi? Ma lo si dice esplicitamente o lo si dà per inteso: il nemico è l'Unione Sovietica. Anche il senatore Rosa, relatore in Commissione, lo ha detto senza circonlocuzioni: « L'URSS costituisce pur sempre il maggiore pericolo per l'Europa occidentale ». Mentre la nostra Costituzione e — almeno così viene affermato — anche la nostra politica estera sono indirizzate verso la pace, la politica della difesa vive su un'ipotesi di guerra. È difficile, onorevoli colleghi, mandare avanti insieme due politiche così contraddittorie. Si risponde che il nostro Ministero delle forze armate si chiama appunto della difesa e quindi non pensiamo certo ad aggredire, ma eventualmente a difenderci. Ma anche il senatore Bruni ha detto testè che siamo circondati da paesi con cui abbiamo relazioni amichevoli. Qual è dunque il pericolo contro il quale è necessario aumentare e rinnovare il nostro potenziale, giudicato scarso e insufficiente? Si risponde (e questo è più ragionevole): è l'obbligo che proviene dall'osservanza a un patto, quello atlantico, e dalle esigenze della NATO che richiede agli Stati aderenti una maggiore partecipazione agli oneri. Ed è chiaro che quando si parla di armamenti adeguati si deve pensare alla loro efficienza per i compiti delle forze armate in un sistema come il nostro che è sistema integrato.

Non intendiamo sollevare qui un problema che concerne preminentemente la nostra politica estera. Ma è certo che tutta la ragion d'essere dell'onnipotente organizzazione NATO e le giustificazioni delle sue richieste al nostro paese sono fondate su una presunzione che continuamente ci viene confermata dalle destre, cioè lo squilibrio di forze tra i due blocchi, squilibrio che penderebbe a favore del blocco cosiddetto orientale. Non c'è che da ribattere con cifre e valutazioni di competenti. Da un equilibrato quadro riassuntivo che si poteva esaminare pochi giorni addietro su « Le Monde » risultava che le forze convenzionali, tenuto conto di mezzi e di vie di comunicazione abbastanza differenti, alla fine si equilibrano. Ma per quello che riguarda il potenziale bellico nucleare ricaviamo da una rivista che il Ministero ci mette a disposizione (vorrei osservare che il Ministero ci mette a disposizione tutte riviste e periodici a senso politico unico, quindi d'informazione scarsamente imparziale), cioè dalla « Rivista della Guardia di finanza » del luglio-agosto 1972, che « la Casa Bianca è convinta che la nazione conservi una deterrenza del tutto adeguata contro la guerra nucleare e che la manterrà per gli anni a venire ». E si dà questa dimostrazione: « Per un nemico potenziale » — quale? la Cina? il Giappone? Mettiamo dunque anche l'Unione Sovietica, con la quale l'America intrattiene i famosi colloqui Salt — « l'arsenale nucleare USA, congelato o non, solleva un problema formidabile di questo genere: una nazione attaccante deve distruggere quasi tutte le armi offensive con un solo colpo per potersi sottrarre alla rappresaglia devastatrice e gli esperti americani dicono che ciò è impossibile. Il nemico dovrebbe localizzare e affondare di colpo tutti i 41 sommergibili lanciamissili, distruggere i 516 bombardieri sparpagliati su basi a terra molto lontane l'una dall'altra e mettere fuori combattimento gran parte dei 1.054 missili basali su terra ferma, e tutto ciò dovrebbe farlo nel giro di pochi minuti, altrimenti un attacco contro uno metterebbe automaticamente in allarme tutti gli altri elementi ».

Veniamo alla zona del Mediterraneo. Anche qui si afferma che gli armamenti sono necessari per fronteggiare la presenza delle navi sovietiche. Benissimo. Ma dovremmo pure chiederci perchè quando queste navi sovietiche non frequentavano il nostro mare era tollerabile la presenza delle navi americane. Ma, per venire al nodo di questa questione, dobbiamo una volta ancora sottolineare la contraddizione tra la nostra politica estera che si dichiara improntata ad una azione di pace e di equilibrio nel Mediterraneo — ricordo anche la volontà espressa in questo senso dal presidente Andreotti, nel suo discorso programmatico, per una conferenza di pace e di sicurezza

nel Mediterraneo — e la politica militare interessata a sostenere nel Mediterraneo col massimo impegno le forze americane.

Sono squilibri ed equilibri che si compongono e scompongono di continuo e senza dubbio, sia pure nel contesto dell'alleanza che il Governo si è scelta, una nostra maggiore autonomia di indirizzo e di azione politica — si pensi alla Francia, si pensi agli esempi altre volte citati dell'Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia — avrebbe la sua efficacia e nel nostro interesse e nell'interesse generale.

Non posso alla fine esimermi dal ricordare un'ipotesi, non certo incontrollata, che le nostre forze armate servano a difendere essenzialmente le basi di attacco americane e a tenere sotto controllo le forze politiche dell'opposizione di sinistra; sicchè, se è vero questo, mi pare che per queste funzioni subalterne e integrative gli stanziamenti possano risultare più che adeguati.

Ma questa degli armamenti è una delle due questioni preminenti a cui ho accennato. L'altra è addirittura una questione di principio, per così dire una questione madre, ed è: che cosa devono essere le forze armate in un paese democratico, per un avvenire di democrazia, di vero progresso civile e di pace. Di qui traggono ragione le critiche che ogni giorno vengono sollevate contro l'attuale sistema delle nostre forze armate, cioè contro un rigido ordinamento di tipo arcaico (anche il Ministro della difesa in parte lo ha ammesso), tendenzialmente oppressivo, lento elefantiaco, con scarsa educazione civica, che altera la vita dei chiamati alla leva senza riempirla di contenuti nuovi, di esperienze vivaci. Di qui lo stato di insoddisfazione, di malcontento, di polemica in seno alle nuove leve ed anche certe precise responsabilità che sono state denunciate circa episodi di severità e di discriminazione. Sono temi che abbiamo in parte discusso in Commissione e che dovremo riprendere in esame.

In misura marginale, non è detto che l'attuale Ministro della difesa, piuttosto capo di una amministrazione che responsabile di una politica, non abbia cercato di portare correzioni e miglioramenti; gliene diamo atto. Ma quando egli dice che supremamente intrinseca alle forze armate è la facoltà di percepire la nuova realtà sociale italiana, mi sembra necessario obiettare che è supremamente difficile che l'etica militare dell'autorità, della subordinazione e dell'obbedienza, come è interpretata e applicata nelle forze armate, agevoli questa facoltà; cioè è assai difficile rendere accettabile e spiritualmente educatrice quell'etica militare nei confronti di giovani giustamente preoccupati dai grossi problemi sociali, dalle ingiustizie del lavoro e dalla disoccupazione.

La soluzione per una giusta riforma delle forze armate starebbe, se posso chiuderla in una formula: « fuori dalle caserme ». Soluzione che è stata benissimo proposta da studiosi e che ha solo la difficoltà di presupporre una riforma di tutte le strutture dello Stato « oggi basato sull'accentramento burocratico », ma, che se è difficile, non è però assurda, almeno come linea tendenziale. « Fuori dalle caserme » vuol dire semplicemente non tenere chiuso il popolo nelle caserme, ma, al contrario — e qui riprendo testualmente le parole dello studioso Aldo Giobbio — « facendone uscire i soldati — professionali o no — e mischiandoli alla popolazione, sia fuori del servizio, attraverso la partecipazione alle normali attività della vita associata, sia nel servizio stesso, attraverso, per esempio, le nuove forme di difesa del territorio, in cui la linea di demarcazione tra militari e civili sfuma in una zona fluida di interpenetrazione tra le diverse funzioni tattico-logistiche ». Insomma, una vera, efficace, democraticamente rinnovatrice forma di « integrazione tra il paese e la sua organizzazione difensiva ».

A questo che è naturalmente un ideale di punta, sono intese, in modo e misure diverse, le insistenti richieste di democratizzazione delle forze armate.

Concludo che discutere se l'attuale bilancio di previsione per il settore della difesa è, in questa o quella voce, adeguato o meno a un certo programma di spesa, è fare un discorso contabile, che pure va fatto, ma non un vero discorso politico di fondo, che darebbe le risposte che si cercano invece fuori di esso. E questo discorso non si può fare

se non si estende il problema da una parte alla politica estera e dall'altra alla politica interna.

Sarei indotto evidentemente dall'occasione a toccare vari temi del bilancio della difesa che sono stati oggetto di ampia illustrazione già da parte di colleghi, quali la necessità di rivedere il codice militare, il regolamento di disciplina, di affrontare il problema della sollecita dismissione e alienazione di un superfluo compendio militare, il problema delle « commesse » alle industrie nazionali che sono state incrementate, pare, da quello che ha detto il Ministro, benchè non si riesca a capire, qualcuno l'ha già detto, a quali esigenze militari corrisponda l'acquisto dei due aerei Fokker 28; il problema preoccupante, e che è stato sollevato moltissime volte, delle onerose servitù militari, il problema dell'inquadramento economico del personale militare e civile, quello della riforma del servizio di leva (riduzione del periodo e abbassamento della età di chiamata) e quello, che vorremmo che fosse meditato, della possibilità anche di ferme brevi e richiami addestrativi brevissimi scaglionati nel tempo come in Svizzera (ne scrisse nel passato il senatore Anderlini), quello della garanzia dei diritti democratici e civili dei militari all'interno delle forze armate (e non sarà in questo caso inutile risollevare la questione del commissario parlamentare presso le forze armate) e quello dell'eventuale revisione della legge sulla obiezione di coscienza una volta che se ne sia sperimentata a sufficienza l'applicazione.

Infine, il problema che gli impegni internazionali e i conseguenti programmi per gli armamenti non siano di esclusiva e segreta pertinenza del potere militare, dell'industria privata e di Stato e dei comandi NATO e perciò, sia pure nei limiti che possiamo riconoscere compatibili con necessità di riservatezza, il Parlamento ne sia investito con poteri di decisione.

Ho esaminato rapidamente il bilancio preventivo della difesa e di sfuggita alcune voci di altri bilanci. Si pensi a quello che si potrebbe dire del bilancio dell'istruzione che dovrebbe in modo particolare riguardare la scuola media, la scuola universitaria e lo stato giuridico del personale della scuola, cioè tre argomenti che sono ancora tutti da definire. Ma anche a dare un'occhiata agli altri bilanci resta, anzi si conferma la convinzione che essi rappresentino non tanto una politica monca, indecisa, come parrebbe, ma una politica chiaramente in contrasto con la vivacissima dinamica realtà della veramente matura classe lavoratrice che è il nerbo del paese. Si pensi: di tutti i progetti di riforma dell'amministrazione uno solo è stato attuato, l'aumento degli stipendi ai superburocrati, senza che si conosca nemmeno l'aumento delle loro incombenze e delle loro responsabilità. Di tutte le gravi questioni della tregua sociale un solo orientamento si profila, quello di contenere la combattività operaia con leggi che ne limitino i diritti. È chiaro che una simile politica non è attuabile senza che susciti nuovi e più aspri conflitti sociali.

I bilanci sono lo specchio, sia pure un po' affumicato, di questa situazione. Perciò noi che abbiamo altre convinzioni, che proponiamo altri piani di sviluppo all'economia italiana, altre prospettive sociali al paese che lavora e vuole progredire, avendo assicurati il lavoro e la pace, ci rifiutiamo di dare il voto favorevole a questo piano finanziario che il Governo ci propone. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lepre. Ne ha facoltà.

L E P R E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi senatori, il discorso sul bilancio, che è l'atto fondamentale dello Stato sotto il profilo aziendale, ha un senso se si esaminano criticamente le voci di entrata e di uscita che lo compongono ai fini di verificare se le medesime corrispondono alle effettive esigenze del paese, vale a dire verificare se il quadro aziendale corrisponde a quello politico. Questa verifica è per il Gruppo del partito socialista italiano che rappresento in questo importante dibattito al Senato, del tutto negativa e ne dirò qui in appresso i motivi che non sono limitati alla formula politica dell'attuale Governo quale costituzionale presentatore del bilancio e quale attuatore del medesimo,

ma che si identificano nella sostanza del bilancio stesso che esprime un arretramento del Governo rispetto alle conquiste sociali e alle riforme che il paese va a rivendicare. La formula di Governo, che d'altronde come fatto culturale è finita al Foro Boario, con il linguaggio del segretario del Partito liberale al recente congresso di quel partito, manifesta l'assoluta incapacità di questo Esecutivo non dirò di mandare avanti la politica del paese, ma nemmeno di controllarla. Un anno di Governo centrista ha aggravato la situazione del paese sotto tutti i suoi complessi aspetti, da quello della politica economica a quello della salvaguardia dei posti di lavoro, da quello dell'ordine pubblico a quello delle reali libertà sindacali. Pareva che lo sbarco dei socialisti dal Governo avesse prodotto un riassetto della situazione economica, una ripresa della produttività, il progresso nel paese; invece si è verificato proprio il contrario con l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, con lo esplodere della violenza fascista, con le aziende che non sono in grado di dare una risposta alle legittime rivendiche dei lavoratori (vedi ad esempio il settore dei metalmeccanici). Le colpe principali attribuite ai socialisti erano l'essersi battuti per salari più decenti e per uno Stato che si liberasse dei suoi vincoli feudali con l'attuazione delle riforme, quasi che la crisi delle nostre aziende fosse da attribuirsi all'aumento dei salari e degli stipendi ancora inferiori alla media europea, dove ciononostante le aziende prosperano, e non all'incapacità di buona parte della nostra classe imprenditoriale che non ha destinato alla ristrutturazione delle aziende e al loro riammodernamento, per renderle competitive, non solo gli utili aziendali, ma neppure i contributi e le varie incentivazioni e defiscalizzazioni prorogate dallo Stato proprio per il mantenimento dei posti di lavoro.

Nel giustificare questa formula si è arrivati addirittura alla barzelletta quando si è venuti a sussurrare che l'ingresso dei liberali al Governo avrebbe creato un clima di fiducia che come effetto avrebbe comportato l'immediato rientro dei capitali fuggiti all'estero. Il PLI, soprattutto attraverso la decennale campagna allarmistica dell'onorevole Malagodi, prevedente il crollo di ogni economia liberistica con la partecipazione dei socialisti al Governo, ha una gravissima responsabilità: quella di aver provocato se non stimolato il disinvestimento aziendale e l'esportazione di capitali all'estero, atto gravissimo che suona offesa alle generose rimesse di valuta pregiata che, con duro lavoro effettuato in ambienti difficili e molte volte pieni di incomprensione, i nostri emigranti continuano ad effettuare, contribuendo in forma determinante al riassetto del nostro bilancio. Ma il PLI non poteva avere le miracolose virtù di far rientrare i capitali, anche per il semplice fatto che questi sono sempre ritualmente rientrati e che il breve viaggio all'estero è solo servito ad aumentare il costo del denaro, con grave pregiudizio e peso per la nostra economia.

Ora, che questo comportamento e questa responsabilità del PLI meritasse un premio ce lo dice questo Governo, che con la partecipazione-premio, appunto del Partito liberale, viene a fornirci una riprova del quadro conservatore in cui esso si muove. Questo bilancio che abbandona definitivamente la politica di piano ripete i comportamenti di questo Governo in questo anno di vita: sì ai super stipendi all'alta burocrazia, per poi mandarli subito in pensione con super pensioni, per finire magari, pagati dallo Stato, consulenti contro lo Stato; no alle allarmanti rivendiche di pensioni decenti; sì ad ogni tipo di rivendica del grosso mondo imprenditoriale, senza nessuna garanzia per i livelli occupativi (vedi l'abuso della cassa integrazione imposta dalle grosse ditte senza alcuna contrattazione con lo Stato); no alle rivendiche degli artigiani e delle piccole e medie aziende che sono l'asse portante dell'economia italiana; sì alla domanda di 350 miliardi annui ai petrolieri che inquinano e distruggono il paese e l'industria turistica; no all'estensione dei benefici della legge n. 336 anche ai lavoratori del settore privato, oltre che per un atto di doverosa giustizia verso questi ex combattenti, per rendere disponibili quasi un milione di nuovi posti di lavoro per le leve giovani. E questo è l'effetto di una tale politica nel paese: la

disoccupazione e la sottoccupazione avanzano e minacciano prospettive non certo incoraggianti, con la recessione di altre economie europee che rischia di provocare il rientro dall'estero di numerosi nostri lavoratori.

In questo quadro, davvero preoccupante, assistiamo al disimpegno del Governo nei confronti dell'azienda pubblica che, come ebbi a dire altre volte in quest'Aula, ai socialisti interessa come guida e controllo dello Stato sulla politica produttivistica e quindi sulla garanzia del mantenimento dei livelli di occupazione; lo Stato per noi non conta per quanto oro o dollari ha nella banca centrale ma per quanto lavoro produce nel paese, utilizzando in una visione programmatica tutte le risorse produttive. Dobbiamo denunciare il fatto che questo Governo assiste, non si sa se più impotente o incosciente, allo sbarco della partecipazione dell'ENI nella Montedison e permette che il gruppo Zanussi (a questo riguardo insisto per la seconda volta in 15 giorni nel pregare il signor Presidente di voler sollecitare la risposta ad una mia interrogazione presentata a nome del Gruppo ancora tre mesi fa su questa importante azienda e sul suo piano di ristrutturazione) collochi in cassa integrazione 2.800 dipendenti, con la prospettiva di ridimensionare l'azienda che poi magari sarà pronta per essere consegnata ad una intrapresa estera, come è avvenuto per la IGNIS e per altre aziende.

Al riguardo è per lo meno strano rilevare come queste grosse aziende che lamentano crisi di produttività, che battono cassa per fior di miliardi allo Stato per assicurare la continuità operativa, vengano poi rilevate da gruppi di grosso monopolio estero che evidentemente non fanno queste operazioni per fare la carità agli italiani. L'aspetto più grave del fenomeno è che con queste operazioni di vendita a capitali esteri delle nostre aziende, viene a saltare ogni possibilità programmatoria da parte dello Stato e quindi ogni possibilità di controllare la produzione e almeno il mantenimento dei livelli occupazionali, in un momento particolarmente pesante della nostra economia, dove alle crisi aziendali interne si aggiunge il pericolo di crisi estere, come quella già avvenuta per la Volkswagen in Germania, dopo le quali vengono rimandati in Italia lavoratori che operavano all'estero, determinando da noi un ulteriore appesantimento dell'occupazione. A ciò si aggiungano le conseguenze e gli effetti del *diktat* di Nixon, della svalutazione del dollaro che ha reso competitivi sul nostro mercato i beni di consumo americani a danno dell'economia germanica, ad esempio, e le conseguenze soprattutto di una mancata effettiva solidarietà europea che, attuando una politica economica, monetaria e finanziaria davvero comune, vada magari, con l'alleanza economica con il Giappone, ad evitare il ripetersi dell'arbitrio americano che con il provvedimento, ripetuto in modo pesante in questi giorni, ha fatto praticamente pagare la brutta guerra, quella durissima del Vietnam, ai lavoratori di tutti i paesi che la guerra hanno sempre condannato e duramente contrastato.

Questo discorso europeo è necessario per prevenire quello che potrebbe essere un tremendo prezzo della pace, con il ripetersi della crisi di sovrapproduzione degli anni '30; uniti dobbiamo contrattare i tipi di produzione americana conseguenti alla fine della guerra del Vietnam. Al riguardo lamentiamo che questo Governo abbia notevolmente allentato il discorso europeo, molte volte dimenticando che anche il discorso della programmazione e della produttività ha oggi un senso soltanto se opera in chiave europea ove partecipare all'Europa significhi non soltanto, come ho avuto modo di denunciare in quest'Aula quindici giorni orsono in occasione del voto negativo espresso dal Gruppo del partito socialista italiano ai 350 miliardi annui regalati dallo Stato ai petrolieri, diventare la sua raffineria con la distruzione irreparabile dei monumenti, delle opere d'arte, del paesaggio e con dannosissimi effetti sull'industria turistica, che è una componente essenziale della nostra economia.

Questo disimpegno del Governo verso la azienda di Stato, che non conta — ripeto — per noi in quanto proprietà di capitale pubblico ma in quanto fa politica pubblica nella guida della nostra economia, disimpe-

gno aggravato dall'abbandono di ogni serio discorso programmatorio collegato all'attuazione delle riforme anche come momento incentivante dell'economia, è fonte di preoccupazione, anche perchè ci si presenta un Esecutivo più succubo dei monopoli che capace di controllare la loro politica, in una situazione in cui la contrattazione si muove più per imposizione di questi che per una valutazione obiettiva della necessità e dell'utilità degli interventi.

Abbiamo denunciato in varie occasioni al Senato che questo Governo è andato ripetendo provvedimenti eccezionali che erano nati per esaurirsi in un momento congiunturale, con le fiscalizzazioni degli oneri sociali per le piccole aziende, con i cosiddetti provvedimenti incentivanti, con la stessa generalizzazione della cassa integrazione, con il rifiuto di vincoli proposti dalla sinistra che garantissero i livelli occupativi, con gli stessi provvedimenti per l'edilizia ripetuti la scorsa estate, rinnovando addirittura la franchigia venticinquennale dall'imposta fabbricati, proprio alla vigilia dell'abolizione di questa imposta, che negli Stati Uniti produce oltre il 20 per cento delle entrate fiscali: quasi che fosse questo uno strano paese dove il reddito non sia dato dal margine costi-ricavi, ma dalle tasse che non si pagano!

Ecco perchè noi socialisti dobbiamo dire di no a questo bilancio che rifiuta pensioni decenti e vitali, che rifiuta atti di giustizia verso i combattenti del settore privato, che dice di no ad una seria politica programmatrice e alle riforme, che dice di no alle legittime rivendicazioni dei metalmeccanici e degli insegnanti, per citare le grosse rivendicazioni di giustizia che fanno caldo questo momento sindacale.

Il Governo ha perso ogni autonomia verso i monopoli, compromettendo quel poco che con difficoltà, non certo provocate da responsabilità socialiste, si era cercato di fare per una politica di piano che desse allo Stato la guida della politica economica anche ai fini di porre riparo allo spopolamento del Meridione e delle zone depresse del Centro-Nord. Ad esempio i paesi della mia Carnia hanno registrato nell'ultimo decennio la perdita del 25 per cento della loro popolazione, con punte del 50 per cento in alcuni comuni: il che significa la perdita dell'intera popolazione attiva, senza che nulla si faccia per frenare la dura emigrazione di queste popolazioni che tanto generosamente hanno dato in guerra e in pace e che ottengono quale unica ricompensa l'accentuarsi dei vincoli di servitù militari che compromettono ogni serio sviluppo economico e urbanistico.

A questo proposito sarà bene che anche al Senato il Governo si dichiari disposto ad esaminare i vari disegni di legge portati avanti per ridurre questi vincoli alle reali necessità della difesa, anche per evitare, fra tre mesi, il ripetersi di pericolose promesse allorquando si andrà a votare nel Friuli-Venezia Giulia per il rinnovo del Consiglio regionale, ricordando che queste laboriose popolazioni non possono essere più oltre — mi si passi l'espressione — prese in giro.

Una ripresa della politica guida dell'azienda di Stato, che questo Governo non può attuare, potrebbe aiutare anche queste zone depresse con la creazione di posti di lavoro vicino a casa. Al riguardo c'è da rilevare che questo Governo non ha ancora provveduto a rifinanziare, per gli esercizi 1972 e 1973, la legge 20 ottobre 1971 sugli interventi straordinari per le zone depresse del Centro-Nord, cosicchè le regioni, che noi socialisti abbiamo voluto programmatorie al riguardo, non hanno mezzi non solo per programmare nuove infrastrutture, ma neppure per completare le opere già parzialmente eseguite, rischiando di rovinare quanto già costruito con denaro pubblico.

I socialisti debbono ancora dire di no a questo bilancio in quanto il Governo è inadempiente verso una promessa fatta nella seduta del 25 luglio 1972 in occasione della discussione sugli sgravi fiscali, con l'accoglimento di un ordine del giorno che con i colleghi Ferralasco, Colombo, Arnone e Buccini ho presentato e con il quale « rilevata la necessità di un approfondito dibattito sulla politica delle varie agevolazioni a favore dell'economia, anche ai fini di verificarne gli effetti per il mantenimento e l'incremento dell'occupazione, soprattutto

nelle zone depresse del Meridione e del centro-nord, e per promuovere eventuali nuove scelte per tipi di intervento più incisivi », il Governo si impegnava a presentare una dettagliata relazione al Parlamento, relazione che, se fatta, avrebbe portato ad una seria analisi delle preoccupazioni che avevo denunciato in quella sede sulla dispersione di denaro pubblico a fini che poi non sono incentivanti e che avrebbe costretto il Governo a modificare le poste di questo bilancio, in modo che lo stesso andasse ad inquadrarsi in una politica che vada incontro alla domanda di giustizia sociale che viene avanti dal paese. È una politica economica che ripete la vocazione di destra e conservatrice di questo Governo, molto vicina ad esperienze del pregollismo francese. In questo quadro parlare di fiscalizzazione di oneri sociali vuol dire non solo sottrarre ulteriori mezzi alla spesa pubblica, con il pregiudizio che ne deriva, ma ulteriormente valorizzare la tentazione di destra e conservatrice. Lo dico, a titolo personale, in quanto sarà il mio partito a valutare il problema in tutta la sua interezza, nelle sue prospettive e nei suoi effetti ed al riguardo siamo ancora ad attendere la risposta ad un interrogativo che avevo posto nella passata legislatura alla Camera e che ho qui riproposto lo scorso luglio, in occasione del rinnovo del decreto delle piccole defiscalizzazioni, in questa sede (quelle piccole defiscalizzazioni che riguardavano le aziende artigiane, le piccole e medie industrie, dove effettivamente c'è necessità di intervenire e che meritano ben più dei monopoli particolari cure perchè continuano ad essere l'asse portante della nostra economia a presidio dell'occupazione) allorchè chiedevo quale effetto producessero le fiscalizzazioni degli oneri sociali e se fosse vero che quelle parziali in uso da qualche anno avessero prodotto una diminuzione dei costi del solo 0,8 per cento: chè se così fosse le fiscalizzazioni avrebbero il significato di creare una grossissima perdita di entrate, con conseguente grosso sacrificio della spesa pubblica senza muovere nulla nella nostra economia e senza produrre — ed è ciò che più ci interessa — un posto di lavoro in più. Infatti, se così fosse, ripeto quanto già dissi in quest'Aula in altre occasioni e cioè se non valga la pena di affrontare, invece, come scelta programmatoria, l'onere dell'estensione della legge n. 336 a tutti gli ex combattenti, rendendo così disponibili con un costo minore, per lo meno contratto nel tempo, quasi un milione di nuovi posti di lavoro per le giovani leve.

Da quanto sopra esposto è evidente per i socialisti il voto contrario a questo bilancio, anche per una valutazione negativa di come esso si è mosso tardi e male nell'attuazione della riforma fiscale e di come operi a rilento anche nell'attuazione della riforma della casa. Appare urgente, a salvaguardia della nostra economia, un Governo che non viva alla giornata con provvedimenti disorganici e molte volte ingiustificati, un Governo che attui la programmazione proprio a salvaguardia dei livelli occupativi, che batta l'emigrantato e la sottoccupazione, che risolva gli annosi ed insoluti problemi del Mezzogiorno e delle zone depresse del Centro-Nord, che faccia giustizia per i pensionati e per i lavoratori, che risolva i problemi degli insegnanti e della scuola e quelli delle riforme in genere, che riprenda il colloquio tra cattolici e socialisti, al fine di dare certezza, stabilità ed apertura sociale ai suoi programmi che debbono essere al servizio del paese e dei lavoratori. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ho interrotto la mia partecipazione alla sessione del Parlamento europeo, a Luxembourg, perchè ho voluto essere qui, sia pure nell'ultimo giorno della discussione generale, per partecipare all'importante dibattito sul rendiconto del 1971 e sul bilancio preventivo dello Stato per il 1973. So benissimo che già un collega di valore, qual è il collega Mazzei, ha preso posizione per i repubblicani dichiarando che, leali verso questo Governo della cui maggioranza facciamo parte, noi voteremo per l'approvazione.

Ho voluto però prendere la parola per due motivi fondamentali. Innanzitutto per ribadire la mia posizione critica avverso l'attuale sistema di discutere i bilanci dello Stato. Sembra che si voglia il discredito del Parlamento; è veramente una follia che ci ha presi, quasi che, noi democratici, fossimo invasi da ciò che nel Medioevo esprimevano con le parole *cupio dissolvi*. Un popolo che ad un atto fondamentale nelle prerogative del Parlamento vede il Parlamento stesso così poco impegnato e anche così poco capace di esplicare un'azione concreta, è un popolo che poco a poco e sempre più è tentato di distaccarsi dalle istituzioni democratiche. L'ho detto altre volte e lo ripeto con la mia testardaggine, anche se suppongo che altri colleghi ciò abbiano già detto. Quando vedo esprimersi nel vuoto tutta questa liturgia parlamentare, ricordo un verso di Gabriele D'Annunzio che lamentava le preghiere di fronte agli altari disfatti. Abbiamo tutti una sensazione di vanificazione.

Per passare ad un tono meno triste, ricorderò la scherzosa espressione di un deputato repubblicano delle Marche, ora molto anziano, ma fra i giovani più attivi dopo la prima guerra mondiale: egli rilevava che in realtà gli uomini politici si dividono tra quelli che fanno la grande politica e quelli che sono gli « onorevoli Fontanella », cioè si occupano della fontanella, dell'acquedotto, della strada del paesello natio.

Ebbene, con questo sistema di discussione del bilancio l'onorevole Fontanella non può più dire niente: eppure era, e potrebbe essere ancora una utile funzione la sua. Quanto alla grande politica ho l'impressione che rimanga al di fuori del bilancio perchè tutto si può ridurre *in apicibus* a poche scelte che questo dibattito parlamentare vale forse ad illustrare, ma certo non può modificare.

In materia, vorrei richiamare ancora la vostra attenzione su di un punto. Vi potrebbe essere una soluzione della quale tempo fa al Presidente del Senato ebbi modo di parlare: se non si possono modificare i Regolamenti parlamentari, se non si può modificare la Costituzione (già in Italia, quando si dice che bisogna fare una legge, è come capovolgere il Monte Bianco) si adotti almeno un *gentlemen agreement*, un accordo ai vertici tra il Senato e la Camera, in modo che un anno la Camera dedichi la sua attenzione al bilancio preventivo e il Senato al consuntivo e viceversa nell'anno successivo. Dato che la Camera questa volta si è occupata ampiamente del bilancio preventivo 1973, su di esso noi ci potremmo limitare alle dichiarazioni di voto, mentre avremmo dovuto dedicare, con soddisfazione del collega Carollo che ne è il relatore, una particolare attenzione al rendiconto consuntivo 1971. Questo documento, secondo me, è estremamente serio, perchè per il preventivo si può anche trattare di cambiali emesse sull'avvenire più incerto. Ma il consuntivo talvolta è estremamente significativo per capire ciò che effettivamente avviene nel funzionamento dello Stato.

Proprio con riferimento al consuntivo, pur guardandomi dall'entrare nei dettagli, voglio ricordare che non soltanto va risolutivamente fatto, approfondendo l'argomento tabella per tabella, situazione per situazione, e nelle implicanze legislative e nelle conseguenze amministrative e nelle prospettive di miglioramento e di funzionale modernizzazione dell'apparato pubblico, il vecchio discorso sui residui passivi, ma va fatto — e mi fa piacere di sollevare la questione mentre è in Aula l'onorevole Ministro del tesoro — con non minore approfondimento quello sull'indebitamento dello Stato, e in particolare su quello del Tesoro verso la Banca d'Italia nonchè il discorso sulla dinamica degli oneri pluriennali. Al riguardo voglio ricordare le seguenti cifre molto significative. Alla fine del 1969 l'indebitamento del Tesoro verso la Banca d'Italia era di 4.206 miliardi. Alla fine del 1970 esso ascendeva a miliardi 6.702. Il consuntivo 1971 dimostra altre accensioni di prestiti per ben 1.978 miliardi. Se si considera inoltre la situazione di indebitamento degli enti pubblici, locali, previdenziali, eccetera, ci si trova di fronte a cifre molto alte e quindi ad incognite gravi per l'avvenire. Conseguenza di questo è il discorso sulla dinamica degli oneri pluriennali i quali, nascendo da un influire di autorizzazioni di spesa non programmate, gravano in modo preoccupante sui futuri esercizi finanziari.

Secondo le previsioni del bilancio 1969 gli oneri pluriennali dovevano incidere sugli esercizi finanziari dal 1971 in avanti per un totale di 13.112 miliardi di lire. Senonchè, alla presentazione del bilancio di previsione per il 1971, gli oneri pluriennali gravanti su questo esercizio e sui successivi erano saliti a 28.399 miliardi di lire, con un aumento di oltre il cento per cento in due anni. E se si considera l'analisi fatta dalla Corte dei conti (vedi relazione sul consuntivo) sulle leggi autorizzative di prestiti e la loro attuazione, nonchè sulla situazione dei mutui dello Stato con il Consorzio di credito per le opere pubbliche, questi rilievi critici diventano ancora più fondati e gravi: perchè, fra l'altro, è lecito calcolare che, durando questo ritmo, avremo nel 1975 un volume complessivo di oneri pluriennali pari a oltre 50.000 miliardi. Ora, se noi crediamo nei princìpi della finanza e nell'economia di mercato, se riteniamo che, quando si è fatto un prestito, bisogna rimborsarlo, che sono rapporti fondamentali per una politica di equilibrato sviluppo quelli tra le spese correnti e le spese in conto capitale (che dovrebbero essere quelle produttive e creatrici di sviluppo), se crediamo in tutto questo, e noi repubblicani siamo coloro che da anni ed anni ribadiscono siffatti argomenti, è chiaro che dall'esame del consuntivo 1971 ci sorgono preoccupazioni di rilevantissima importanza. Queste trovano conferma con riferimento al bilancio preventivo 1973 di cui ci occupiamo. Rileverò solo queste due cifre del quadro generale riassumente le entrate previste, tributarie ed extra tributarie. Queste ascenderanno, sembra, nel 1973 a più di 15.350 miliardi; ma per le spese correnti l'ammontare che si prevede va oltre i 16.050 miliardi. Ritenevo che fosse solo di certi comuni, purtroppo non pochi, la grave situazione per cui il complesso di tutte le entrate sia assorbito dalle spese correnti e magari non basti a fronteggiare la massa degli interessi passivi sui mutui in atto. Ma ecco che tutto lo Stato si trova in una situazione così preoccupante.

Prima di passare ad altri argomenti, vorrei compiere un primario dovere parlamentare, cioè quello di ringraziare i colleghi relatori Abis, De Vito e Carollo, per l'opera compiuta e per il contributo di utili argomenti che hanno presentato all'attenzione del Senato.

Voglio chiarire che le argomentazioni che ho svolto non si riferiscono in special modo al Governo attuale. Sarebbe ingiusto far carico a questo Governo, che è al timone dello Stato da meno di un anno, delle conseguenze negative della precedente politica di mancata programmazione, debole, anacronistica e funestata da gravissimi errori.

Ai colleghi socialisti, per esempio, vorrei dire che non hanno il diritto di muovere certe critiche perchè riferite ad atti e risultati delle loro opere nei governi di centro-sinistra della 5ª legislatura. Noi repubblicani non vogliamo una posizione privilegiata al riguardo, ma è incontestabile che contro tante deviazioni abbiamo levato la voce da anni e abbiamo tanto resistito da poter essere ritenuti gente che soffra di fissazioni. Già il collega Mazzei, nel suo intervento in questa discussione, ha analizzato le cause dei mali che lamentiamo incentrandole nella mancanza di una seria programmazione e nelle assurde riluttanze alla politica dei redditi. Non intendo ripetere i suoi argomenti, ma voglio sottolineare che la programmazione nello Stato moderno è indispensabile, ed essa non può farsi senza scelte e settoriale e territoriali, severe e antidemagogiche e rimane un *flatus vocis* se non si accompagna a quella severa valutazione dei doveri e dei diritti, delle possibilità e dei sacrifici, fra tutti cttadini, fra tutte le componenti del corpo sociale che costituisce appunto la politica dei redditi. Chi asserisce che la politica dei redditi serva a comprimere i salari e lasci passare indenni profitti e privilegi o dice il falso o è fuori della realtà e non conosce la pubblicistica moderna in argomento.

Ritornando a quello che dicevo, queste mancanze stanno alla base della presente situazione che è stata definita di stagnazione più inflazione. E l'Italia è diventata la « malata dell'Europa ». Com'è fatale, i nodi vengono al pettine e lo si è visto proprio in questi giorni in relazione alla situazione della lira. Essa è stata posta sotto un ombrello, come ha scritto un giornalista, con la sua fluttuazione. Ma di questo già vediamo le conseguenze perchè siamo in presenza della

svalutazione della lira in rapporto alle monete europee. Vero è che nei confronti del dollaro, a giudicare dai dati di ieri, ci troviamo in vantaggio di un paio di punti, ma è chiaro che, se Nixon ha operato una svalutazione drastica del dollaro nell'intento di evitare un'altra modifica a scadenza non troppo lontana e se è chiaro che con la manovra del dollaro gli Stati Uniti perseguono intenti monetari, commerciali, economici di riassestamento mondiale, non per questo possiamo dire che la nostra lira sia in buone condizioni. L'ombrello della fluttuazione non è affatto uno scudo e si pongono gravi problemi dei quali dovremo parlare a fondo. Intanto, se non vogliamo rendere, oltrechè frettolosa, addirittura stratosferica la discussione del bilancio, della lira dobbiamo occuparci.

Noi repubblicani sottolineiamo che dalla svalutazione della lira l'Italia avrà vantaggio per quanto riguarda l'esportazione dei prodotti industriali nell'area comunitaria, specialmente nei confronti del marco. Ma è chiaro che avremo maggiori difficoltà per quanto riguarda le importazioni non solo delle materie prime e dei semilavorati industriali, ma anche dei prodoti alimentari: e non si ridurrà, per il fatto che la lira sia fluttuante. il consumo di carne per il quale siamo tributari dall'estero, cioè da paesi nei confronti delle cui monete la lira perde capacità d'acquisto.

Se questa è la situazione, si pone per il Governo soprattutto il problema grave (e non so proprio, in questa situazione dello spirito pubblico dei rapporti tra le forze democratiche e soprattutto della consistenza della pubblica amministrazione come questa esigenza possa essere soddisfatta) di operare un effettivo contenimento del costo della vita. Perchè ogni vantaggio, quale che sia la sua entità, che deriverà dalle maggiori possibilità di esportazione dei prodotti industriali, sarà in brevissimo tempo annullato dall'ulteriore aumento del già crescente costo della vita. Già c'è stata la lievitazione del prezzi prodotta dall'IVA, anche in zone del mercato sulle quali l'IVA non incideva, perchè hanno nefastamente operato l'allarmismo, l'ignoranza, la cupidigia. Immaginarsi quale problema grosso è questo che il Governo si trova di fronte, del contenimento indispensabile dei prezzi e del costo della vita!

Voglio aggiungere un'altra osservazione. Per quanto riguarda i provvedimenti per la lira, noi avremmo voluto che fossero il frutto di un orientamento comunitario. Ancora ieri, in seno al Parlamento europeo, è stata fortemente criticata la fluttuazione, come decisione unilaterale dell'Italia. Sabato scorso, in presenza della riunione di solo tre Ministri della Comunità per affrontare questi problemi la nostra posizione non doveva portare ad una riunione a quattro, ma alla convocazione urgente del Consiglio dei nove Ministri del tesoro della Comunità prima di adottare una decisione unilaterale. So benissimo che in materia monetaria il minuto ha un'importanza grandissima, so benissimo che il riserbo circa siffatte misure condiziona la possibilità della loro buona attuazione; ma è anche vero che esistono possibilità di immediata consultazione nella Comunità e che la realtà comunitaria è di crescente importanza e che l'Italia, proprio nel suo beninteso interesse nazionale, deve evitare il più possibile di mettersi in situazioni di allontanamento dall'Europa.

Perchè, onorevoli colleghi qualcosa di simile sta man mano avvenendo, e noi repubblicani lo critichiamo angosciati. A parole siamo sempre più con l'Europa e per l'Europa, ma nella realtà noi Parlamento, noi Governo, noi forze politiche, noi forze sindacali, noi elementi decisivi dell'opinione pubblica siamo rispetto all'Europa nello stesso stato d'animo nel quale ci troviamo rispetto all'ecologia: tutti ci proclamiamo contro gli inquinamenti, tutti in realtà operiamo immemori di quanto effettivamente bisogna fare per evitarli o per eliminarli. Da questo punto di vista è molto grave ciò che è accaduto proprio in questi giorni: la Corte di giustizia della Comunità ha emesso ben due sentenze nelle quali sono condannate le inadempienze dello Stato italiano; e questo avviene non già perchè la Corte sia maldisposta contro l'Italia, ma perchè siamo noi in grave difetto, in chiara inadempienza. V'è di più: norme comunitarie non si traducono sollecitamente in norme nazionali. Vogliamo convincerci

che il regolamento comunitario è una legge e che quindi per la sua validità nei confronti di tutti i cittadini non è necessaria alcuna approvazione da parte del Parlamento nazionale? Vogliamo renderci conto che le « direttive » comunitarie devono avere attuazione mediante le leggi nazionali nei tempi stabiliti? Non si sta con leggerezza nella Comunità europea, non vi si tira a campare neghittosamente.

Qualche giorno fa, uno dei componenti italiani del Parlamento europeo, il deputato comunista Leonardi, ha letto il deliberato del Comitato centrale del suo partito, nel quale è detto: noi comunisti partecipiamo in pieno all'Europa comunitaria e vogliamo contribuire al suo sviluppo perchè essa non sia nè antisovietica nè antiamericana. Questa posizione politica possiamo discuterla, respingerla (io stesso ho molta diffidenza verso l'Europa terza forza), però — e questo lo dico ai colleghi dell'opposizione che hanno non meno responsabilità in Parlamento dei colleghi della maggioranza — una volta che si è su questo terreno, bisogna eliminare una situazione di esitazioni, di stasi, e direi di paralisi.

Se volessi una riprova di quanto vado dicendo, eccola nello stesso bilancio. Ho letto attentamente la tabella degli esteri: in essa c'è di tutto, ma non più di dieci righe riguardano la Comunità europea e non sono previsti, con le previsioni di spesa, gli orientamenti dell'azione politica. Lo Stato italiano sembra un organismo indifferentemente erogatore di contributi tanto per aiutare i palestinesi nei loro campi, quanto per appoggiare l'Istituto latino-americano o per attuare l'accordo internazionale per il cacao. Questa mal celata carenza circa l'Europa noi repubblicani, fedeli al principio dell'iniziativa creatrice di storia, abbiamo il diritto e il dovere di rilevarla con chiarezza in Parlamento.

In questa valutazione politica degli interessi indissolubili dell'Italia e dell'Europa libera, noi repubblicani chiediamo che sia « rinfrescata la battaglia », come dicevano i nostri padri dell'Ottocento, per la creazione dell'Unione europea economica e monetaria. Certo, i recenti provvedimenti monetari l'hanno distanziata: altro che attuazione tra qualche mese! La sterlina continua a fluttuare e pare che così andrà avanti fino al 1974; è cominciata la fluttuazione della lira e forse può essere eccessivamente futuristico domandare di ciò oggi una data terminale. Gli altri Stati stanno combattendo la battaglia nei confronti degli eurodollari e della speculazione. E il quadro è questo: mentre gli economisti americani e l'opinione pubblica lodano il presidente Nixon per la sua decisione, che è conforme a validi interessi degli Stati Uniti, in Europa vi sono varie forme ed entità di allarme e varie proposte, ma manca una risoluzione a nove della Comunità e manca il proposito di far sì che l'ordine monetario mondiale sia ricostruito, come è urgentemente necessario per evitare crisi peggiori di quelle succedute al crollo di Wall Street. L'esistenza di un dollaro efficacemente operante deve essere controbilanciata dall'esistenza di una moneta europea altrettanto efficacemente operante. Il resto sono parole, o esercitazioni a vuoto ispirate da agonistica irritazione o da retorica isolazionista. In politica valgono le forze e gli accordi tra queste forze. Noi repubblicani che siamo fedeli alla Alleanza atlantica, che riteniamo che questa debba essere riaffermata in relazione ai problemi del 1973 e in considerazione della sistemazione mondiale a tendenza pentapolare, siamo oggi più che mai impazienti per lo sviluppo della Comunità europea. A tal fine dalla crisi monetaria, anche ner nostro merito e per nostra spinta, si dovrà uscire attraverso la costruzione dell'Unione economica e monetaria, come da tempo è stato programmato.

Ricorderò a questo punto che nel Parlamento europeo ancora ieri il Presidente del gruppo conservatore diceva che deve preoccuparci per l'avvenire di libertà del mondo il contrasto tra gli interessi e le preoccupazioni degli Stati Uniti d'America in questo momento e l'Europa comunitaria, in relazione ai problemi commerciali e tariffari. Accordi su questo terreno potranno essere forse facilitati dalla nuova situazione del dollaro, certo devono guardarsi dall'atomismo nelle iniziative o dall'inerzia i nove paesi della Comunità.

Onorevole Presidente volgo alla fine del mio discorso, ma non posso non considerare altri due problemi fondamentali. E il primo è quello del Mezzogiorno.

Quanto al disegno di legge che è in preparazione per la fiscalizzazione degli oneri sociali, che pure graverebbe sul bilancio dello Stato per mille miliardi, è chiaro che si impone una riconsiderazione in relazione alla nuova realtà si è creata con la svalutazione della lira. La fiscalizzazione degli oneri sociali per imprese industriali delle quali risulteranno facilitate le esportazioni, diventa un di più, dal quale si può prescindere; l'esigenza di sceverare categoria da categoria e zona da zona si è quindi fatta più forte. Soprattutto si fa più forte l'esigenza di riqualificare gli aiuti per il Mezzogiorno in conseguenza della generalizzata fiscalizzazione degli oneri sociali. I meridionalisti sono preoccupati per il fatto che con la fiscalizzazione generalizzata l'incentivazione per l'installazione e l'ampliamento di industrie nel Mezzogiorno — e senza industrializzazione non vi può essere uno sviluppo irreversibile, che valga per l'equilibrio territoriale fondamentale della nostra Italia — diventa praticamente inconsistente. E si badi che mentre in ragione degli impegni comunitari i nostri aiuti a singole industrie o a gruppi di industrie rischiano di portarci davanti alla Corte di giustizia della Comunità come distorsioni della concorrenza e quindi violazioni del Trattato, invece ogni intervento che l'Italia fa per lo sviluppo del Mezzogiorno è pienamente giustificato essendovi una previsione *ad hoc* adeguata e precisa; del resto in tutta la Comunità la politica regionale è all'ordine del giorno, come impegno fondamentale. I tre nuovi paesi, ad esempio (mi riferisco soprattutto all'Irlanda e alla Scozia per la Gran Bretagna) sentono fortemente questo problema. La politica regionale è un terreno sul quale noi italiani possiamo non essere soli e quindi non predichiamo nel deserto.

Onorevole Presidente, è in me costante la preoccupazione di far corrispondere alle affermazioni la realtà. Ecco perchè ho l'insofferenza per le discussioni sugli schieramenti dei partiti e nei partiti; che sono maniere di sprecare il tempo. Ecco perchè chiedo che si discuta sui problemi concreti, sulle modalità e sui costi delle riforme, sui sacrifici e sulle rinunce che bisogna affrontare per realizzare quanto è necessario per il progresso civile del paese.

Ebbene, un campo di prove per verificare se si fa una politica seria o se si sprecano parole, è quello dei beni culturali e dell'ecologia. Il Governo indugia nel nominare il direttore generale delle Belle arti. Ancora non è riuscito a farlo e forse ci sono difficoltà quanto ai posti in organico; problemucci risibili e carenze nefande. Come nel gioco del cerino; si passa da un nome all'altro, senza una urgente volontà di risolvere il problema. Perchè si tratta di una trincea espostissima, dove un altissimo funzionario deve essere dotato di grandissima virtù per contrastare abbandoni ed errori, per affrontare le tante manifestazioni della « follia galoppante » di questa Italia barbara — lasciatemelo dire — nella quale viviamo.

Da tante parti è stato criticato il centro-sinistra, ma va ricordato che un ministro del centro-sinistra, l'onorevole Misasi, giustamente si era dichiarato a favore della creazione del Ministero dei beni culturali, indispensabile nella situazione attuale dell'Italia. Adesso il ministro Scalfaro pare abbia abbandonato quella posizione. Ha torto, a mio giudizio e ancor più ne avrebbe se pensasse che il grave e vasto problema dei beni culturali possa essere affrontato utilizzando la residua bardatura del Ministero del turismo le cui vecchie competenze sono state ridotte dalle regioni.

Onorevoli colleghi, ho finito, forse ho parlato più del previsto. Chi non legge un discorso scritto può perdere il controllo del tempo, ed io me ne scuso. Con le mie parole, frutto di una valutazione seria e di una coscienza democratica vigile, ho battuto su vecchi e nuovi problemi, fidando che qualche frutto ne verrà. In ogni caso noi fidiamo nello storico futuro che leggerà le nostre vecchie carte e ci renderà giustizia. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ricordo che da parte del senatore Scardaccione e di altri senatori è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

P O E R I O , *Segretario*:

Il Senato,

considerata l'esigenza di affrettare la ripresa economica del Sud anche per consentire un valido inserimento del Paese nel consesso europeo, dopo aver constatato che la politica meridionalistica finora svolta non ha consentito nè la contrazione del divario di reddito tra le due aree del Paese, nè il previsto inserimento del Sud nel processo di crescita dell'economia nazionale, mentre ha lasciato aggravare i fenomeni della disoccupazione, della emigrazione e del deterioramento socio-economico delle zone più depresse;

invita il Governo ad intensificare l'azione di intervento nel Mezzogiorno, specie per quanto riguarda la industrializzazione, attraverso l'aggiornamento delle strutture creditizie, di assistenza e di promozione, la localizzazione dei nuovi posti di lavoro previsti dalle Partecipazioni statali e dalle grandi aziende private nella misura massima consentita nelle regioni meridionali, compatibilmente con le esigenze dell'agricoltura e dell'ecologia, ad attuare provvedimenti per le industrie minori che ne assicurino la sopravvivenza e ne consentano l'accesso alle agevolazioni previste senza limitazione alcuna, a creare e potenziare centri di ricerca scientifica nell'attuazione di una nuova e più adeguata politica in questo settore, e ad impiegare nuovi strumenti di incentivazione in sostituzione o ad integrazione di quelli tradizionali, che incoraggino più il lavoro che il capitale ed evitino la dispersione dei mezzi e l'avventurismo economico.

2. SCARDACCIONE, PERITORE, ARENA, MAZZEI, BASADONNA, SALERNO, SANTALCO, SICA, FERRARI, MANENTE COMUNALE, GAUDIO, SANTI

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Inserimento all'ordine del giorno del disegno di legge n. 845-B

M A R T I N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R T I N E L L I . Onorevole Presidente, non appena è pervenuta la notizia che l'altro ramo del Parlamento aveva già deliberato sulla modifica introdotta stamane dal Senato al disegno di legge n. 845, ho ritenuto mio dovere, interpretando lo spirito dell'articolo 78 del Regolamento che in materia di disegni di legge di conversione dei decreti-legge usa sempre i termini « subito », « immediatamente » eccetera, di convocare la Commissione finanze e tesoro, la quale ha esaminato quello che è stato il deliberato della Camera, che ha ritenuto di modificare l'emendamento introdotto dal Senato all'articolo 4.

Avendo dunque la Commissione esaminato e approvato il nuovo testo pervenutoci dalla Camera, chiedo ai sensi dell'articolo 56 — 4° comma — del Regolamento, che sia inserito all'ordine del giorno il disegno di legge n. 845-*B*, recante: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubetti per sigarette e delle pietrine focaie », sul quale il relatore senatore Patrini riferirà oralmente. Grazie, onorevole Presidente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Martinelli è accolta.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1972, numero 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubetti per sigarette e delle pietrine focaie » (845-B) (*Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . Passiamo allora alla discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubeti per sigarette e delle pietrine focaie », già approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati, inserito all'ordine del giorno con relazione orale, ai sensi del quarto comma del'articolo 56 del Regolamento.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

P A T R I N I , *relatore*. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, prendo brevemente la parola per informare l'Assemblea dell'andamento della questione di cui si tratta.

Stamattina il Senato, con una votazione, ha sostituito il secondo comma dell'articolo 4 del decreto-legge, che era stato introdotto dalla Camera in aggiunta a quello predisposto dal Governo. Il Senato ha cioè sostituito le parole: « È altresì abolito, a far data dal 1° gennaio 1974, il monopolio di vendita dei sali » con l'emendamento proposto dal collega Bacchi. La Camera, subito investita del problema, ha tempestivamente deliberato e ha ripristinato, in primo luogo, la parte originale del secondo comma dell'articolo 4, cioè ha ripristinato ancora le parole: « È altresì abolito, a far data dal 1° gennaio 1974, il monopolio di vendita dei sali ». La Camera però ha aggiunto un altro periodo, e cioè: « Entro la detta data si provvederà, con legge, a dettare norme per le conseguenti ristrutturazioni e per la creazione di organismi di gestione a carattere pubblico ».

In sostanza la Camera ha tradotto in legge ciò che il Senato stamattina ha approvato, accettando l'ordine del giorno del collega Ricci che sostanzialmente esprimeva lo stesso concetto. La Commissione finanze e tesoro, convocata alle ore 17,30, all'unanimità, con l'astensione del Gruppo comunista, ha dato assenso a questa nuova e più completa formulazione.

Il relatore fa solamente una considerazione. Evidentemente il testo, così come è stato deliberato dalla Camera e da noi approvato in Commissione, è più completo di quello originario. Quindi al relatore non resta che raccomandare vivamente a questa Assemblea l'approvazione, in questo testo, del secondo comma dell'articolo 4 perchè il decreto possa essere convertito definitivamente in legge, dando ai consumatori il beneficio, che il relatore, il signor Ministro ed altri intervenuti hanno stamattina ricordato, a partire dal 1° gennaio, di pagare un'insostituibile alimento come il sale ad un prezzo ridotto della metà rispetto al 1972 e di mantenere per tutta la gamma dei tabacchi gli stessi prezzi, nonostante l'introduzione dell'IVA al 18 per cento.

Con questo, invito l'Assemblea a votare il disegno di legge nel testo trasmesso dalla Camera dei deputati.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale sulle modifiche apportate dalla Camera dei deputati.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Passiamo ora all'esame dell'articolo unico nel testo nuovamente modificato dalla Camera dei deputati nella seduta odierna. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, concernente variazioni delle tabelle dei prezzi dei generi di monopolio annesse alla legge 13 luglio 1965, n. 825, e successive modificazioni, in relazione all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto ed alla soppressione sia dell'imposta sul consumo del sale che del monopolio delle cartine e tubetti per sigarette e delle pietrine focaie, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 4, dopo il primo comma, è inserito il seguente:

« È altresì abolito, a far data dal primo gennaio 1974, il monopolio di vendita dei sali. Entro la detta data si provvederà, con legge, a dettare norme per le conseguenti ristrutturazioni e per la creazione di organismi di gestione a carattere pubblico ».

Nell'allegato F, *nella quarta colonna intitolata* Imposta sul valore aggiunto *le cifre*: 442, 680 e 838, *sono sostituite dalle cifre*: 453, 679 e 849.

P R E S I D E N T E . Avverto che da parte del senatore Borsari e di altri senatori è stato presentato un emendamento all'articolo 4 del decreto-legge da convertire nel testo nuovamente modificato dalla Camera dei deputati. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

All'articolo 4, dopo il primo comma, è inserito il seguente:

« Contestualmente all'abolizione del monopolio del sale, sarà ristrutturata con legge l'Azienda dei monopoli di Stato in un contesto unitario mediante azienda di Stato ».

4. 1 BORSARI, BORRACCINO, MARANGONI, PINNA, DE FALCO, POERIO, FABBRINI, LI VIGNI, ARTIOLI

B O R R A C C I N O . Rinunziamo ad illustrarlo.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il parere sull'emendamento in esame.

P A T R I N I , *relatore*. La Commissione è contraria.

V A L S E C C H I , *Ministro delle finanze*. Il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'emendamento 4. 1, presentato dal senatore Borsari e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Passiamo ora alla votazione del disegno di legge nel suo articolo unico, nel testo nuovamente modificato dalla Camera dei deputati.

B A C C H I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A C C H I . Nell'esprimere il voto favorevole del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale al disegno di legge n. 845 con la modificazione apportata dalla Camera dei deputati al comma secondo dell'articolo 4, come dalla nostra parte proposto e dal Senato approvato stamane, sento il dovere di ripetere la doglianza che ho espresso durante il mio intervento nella seduta di questa mattina e cioè che l'odierna vicenda ci ha ampiamente dimostrato la possibilità, quando lo si voglia, di accelerare al massimo l'*iter* di conversione dei decreti-legge, evitando di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea i relativi disegni di legge agli sgoccioli della scadenza di termini, rendendo con

ciò difficile l'approfondimento dei problemi, impossibile, senza incorrere nella decadenza, apportare eventuali modifiche anche non sostanziali, ma utili a rendere più efficiente lo strumento legislativo.

Desidero ancora porre in evidenza che il nostro voto favorevole suona atto di fiducia nell'Esecutivo perchè a voler essere precisi ed un tantino maliziosi non si potrebbe non rilevare l'improprietà terminologica che si riscontra nel nuovo testo approvato dalla Camera laddove è detto « si provvederà con legge ». Che cosa vuol dire si provvederà? Chi vi provvederà? È evidente che l'iniziativa appartiene a tutti, al Governo, ai singoli parlamentari, ma speriamo che l'Amministrazione finanziaria in tempo debito si ricordi di questa norma ed entro il primo gennaio 1974 ci sia offerta la possibilità di dare definitiva sistemazione alla materia, con la salvaguardia di un interesse effettivo di ordine generale, cioè il mantenimento di un efficiente sistema di distribuzione del sale, nonchè dell'interesse dei 55.000 rivenditori e degli oltre 2.000 operai addetti alla parte sale dei magazzini dei prodotti dei monopoli. Desidero infine rappresentare un ultimo rilievo: appare strano — e non desidero usare altra qualificazione — che il Governo in questa fulminea vicenda abbia operato al fine di rifiutare una delega che gli era stata affidata da un ramo del Parlamento in materia nella quale la delega perfettamente si addiceva. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

B O R S A R I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O R S A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire che la vicenda di questo decreto-legge è un'ulteriore testimonianza non solo della debolezza di questo Governo ma anche delle conseguenze deleterie che essa provoca nella vita del Paese in ogni campo e in ogni settore, compreso quello legislativo. Potrei, a questo proposito, dire qualcosa su come siamo arivati oggi a discutere qui in Aula ancora una volta di questo provvedimento. Non voglio però attardarmi su questo argomento perchè vi potrebbero anche essere delle ragioni che a volte consigliano di accelerare i tempi al di là di quel ritmo che è indispensabile perchè almeno tutti gli interessati siano a conoscenza che in un certo momento si svolge una seduta alla quale hanno interesse a partecipare. Pur tuttavia desidero rilevare, che, ad esempio, oggi siamo stati convocati alle 17 per una riunione di Commissione alle 17,30. Si poteva almeno aspettare che ogni commissario fosse disponibile, ma questo non era possibile perchè bisognava fare in fretta. Vorrei che questa urgenza la si avesse anche quando — e capita molte volte — si riconosce da parte del Governo e della maggioranza che sarebbe giusto apportare una determinata modifica a un provvedimento, ma nello stesso tempo si dice che, dovendo in questo caso tornare il provvedimento all'altro ramo del Parlamento, bisogna sacrificarsi a rimandare la soluzione di quel determinato problema ad altra occasione. Vorrei che da questa vicenda si capisse che quando si avverte la necessità di effettuare un cambiamento il problema dei tempi lo si risolve sempre e forse anche in modo più conveniente e più discreto di quanto non sia avvenuto in questa specifica occasione.

Sia quindi chiaro che quando la maggioranza o il Governo utilizzeranno nei nostri confronti questo specioso pretesto per non apportare delle modifiche che si appalesano opportune e utili la risposta nostra sarà quella che sto dando io in questo momento.

Per quanto riguarda in modo più ravvicinato il problema che stiamo discutendo, senza ancora entrare nel merito, desidero dire che è importante rilevare che se questo Governo fosse un po' meno arrogante, onorevole Ministro delle finanze, e un po' più disposto al dialogo, così da consentire al Parlamento di approfondire certe questioni, non accadrebbero le pietose vicende alle quali il Governo stesso si sottopone, e per pietose vicende intendo ciò che riguarda la vicenda del Governo, non certo del Parlamento che è costretto ad essere testimone del modo nel quale si comporta il Governo. Se si fosse voluto discutere a fondo e approfondire l'argomento ci si sarebbe intesi e forse l'onorevole Ministro delle finanze avrebbe anche evitato la magra impressione che ha dato con

un atteggiamento che si manifesta e si appalesa incomprensibile, quando ha detto, a proposito dell'emendamento da noi presentato, che non capisce e che di conseguenza era contrario. Il senso dell'emendamento è tanto chiaro che il Governo si è ostinato a respingere queste nostre richieste in Commissione e in Aula in occasione del primo esame del provvedimento. E ciò è tanto vero che ancora una volta — mi scusi l'espressione, onorevole Ministro, che è puramente figurata — avete dovuto essere tirati per i capelli a ragionare sul provvedimento e a considerare la validità, la serietà e la fondatezza delle proposte che facevamo.

Ed ecco che si è arrivati all'emendamento apportato dalla Camera dei deputati che il Governo e la maggioranza si accingono a votare. Indubbiamente l'emendamento apportato come correttivo al disposto precedente del provvedimento al nostro esame non soddisfa pienamente le nostre richieste che sono quelle dei lavoratori dell'azienda e che, a nostro avviso, interessando un settore dell'attività produttiva del nostro paese, hanno riflessi sociali da non trascurare. Però, tenuto conto che l'emendamento approvato dalla Camera dei deputati coglie un aspetto importante della richiesta che abbiamo fatto, quella dell'esigenza di dare comunque alla ristrutturazione uno sbocco di carattere pubblico, attraverso cioè un'azienda pubblica, non voteremo contro questo provvedimento e il voto del nostro Gruppo sarà un voto di astensione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico, nel testo nuovamente modificato dalla Camera dei deputati. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

CANETTI, ARGIROFFI, MERZARIO, ZANTI TONDI Carmen Paola, CALIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere qual è il pensiero del Governo in merito alla decisione del consiglio di amministrazione dell'INAM, che prevede la reintroduzione nel proprio prontuario terapeutico di 357 specialità medicinali (in 564 confezioni) per le quali la Commissione scientifica, all'uopo nominata, aveva — al termine di 18 mesi di lavoro — consigliato il depennamento.

Tale decisione ha provocato le dimissioni del professor Garattini, dell'Istituto di ricerche farmacologiche « Negri » di Milano, da membro della « Sezione consulenze medicinali » dell'INAM ed il dissociamento di responsabilità di altri tre componenti la Sezione stessa, i professori Angelucci, Erspamer e Giuliano, dell'Università di Roma.

Il fatto riveste particolari gravità se si considerano le motivazioni del clamoroso gesto degli esperti, i quali hanno dichiarato che « più moderni mezzi di indagine e di sperimentazione hanno evidenziato effetti collaterali (dei farmaci in questione) non compensati da vantaggi terapeutici ». Siamo, cioè, in presenza di medicinali non solo inutili, ma addirittura pericolosi per la salute dei cittadini.

La travagliata vicenda ha anche visto — tra il luglio e l'ottobre 1972 — l'intervento dell'autorità giudiziaria che, a Roma, ha requisito i documenti sui quali la Commissione di esperti aveva lavorato e, più tardi, l'interruzione della stampa dei 90.000 prontuari destinati alle farmacie, in modo che potessero figurarvi nuovamente le specialità già cancellate.

Una parola del Governo pare doverosa, data l'importanza della questione che investe problemi di vasto respiro nel settore della sanità, anche dal momento che — rispondendo ad un'interrogazione in Parlamento su analogo argomento — il Sottosegretario di Stato per la sanità affermava che la decisione sui medicinali da mantenere o da eliminare dal prontuario non spettava all'INAM, bensì al Ministero « tramite il proprio organo a ciò istituzionalmente competente, cioè il Consiglio superiore di sanità ».

È evidente, alla luce di quanto esposto, che il consiglio di amministrazione dell'INAM, decidendo, nella sua riunione del 31 gennaio 1973, la reintroduzione nel prontuario delle 357 specialità, non ha agito autonomamente, ma ha recepito precise indicazioni del Consiglio superiore della sanità e, quindi, del Ministero.

Quando un esperto come il professor Garattini, scelto quale consulente dall'INAM, afferma che « il non aver eliminato dal prontuario specialità antidiluviane ed averne, anzi, aggiunte alcune di effetti terapeutici quanto mai dubbi e, in alcuni casi, assolutamente non dimostrati, costituisce una vera e propria minaccia alla salute pubblica », gli interpellanti ritengono che non si possa, da parte di organismi responsabili come il Governo, ulteriormente tacere, fingendo che nulla sia successo.

(2 - 0108)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

PIERACCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — (*Già* 4 - 1394).

(3 - 0470)

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il suo Ministero a sopprimere, con una semplice disposizione ministeriale, il titolo di esenzione dal servizio militare di leva della Marina per i coniugati con prole.

Premesso e considerato :

che nel bando di chiamata alle armi della classe 1953 per l'Esercito e l'Aviazione, al titolo IV, lettera *c*), è previsto il caso di « giovani ammogliati con prole, o vedovi con prole, che si trovino in condizioni economiche particolarmente disagiate, e perciò meritevoli di speciale considerazione, i quali potranno produrre, entro il decimo giorno successivo alla data di affissione del presente manifesto, ai Distretti militari o alle Stazioni dei carabinieri, domanda di dispensa dalla ferma di leva »;

che nel bando di chiamata alla leva di mare della classe 1954 tale titolo di esenzione è stato invece soppresso;

che appare ingiustificabile il diverso trattamento riservato agli arruolati dell'Esercito e dell'Aviazione rispetto a quelli della Marina;

che sono ormai numerosissimi, in tutta Italia, i casi di giovani coniugati con prole che, malgrado le disagiate condizioni economiche, sono avviati d'autorità alle armi, in quanto le domande di esenzione dal servizio militare di leva non solo sono esaminate sulla base delle condizioni economiche debitamente accertate, ma sono decise tenendo altresì conto delle esigenze qualitative e quantitative del contingente da chiamare alle armi;

che il Ministero — e gli scandalosi arruolamenti di giovani coniugati con prole che lasciano le proprie famiglie nella miseria più nera lo comprovano — sembra tener conto più delle esigenze del contingente da chiamare alle armi che delle effettive condizioni economiche degli interessati;

che con tale orientamento il Ministero non sembra far buon uso dell'eccessivo potere discrezionale riconosciutogli,

l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno:

1) unificare le disposizioni relative alla chiamata alle armi dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina;

2) disporre l'esenzione, *sine condicione*, dei giovani coniugati con prole;

3) concedere immediatamente il congedo a tutti i giovani coniugati con prole che sono stati già avviati alle armi.

(3 - 0471)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il suo Ministero a non dare pratica

attuazione alla sessione di esami d'idoneità relativa agli anni 1971 e 1972 per il personale sanitario ed ospedaliero.

Premesso e considerato:

che sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 303, del 1° dicembre 1971, apparve il bando di concorso per la sessione di esami d'idoneità relativa agli anni 1971 e 1972 per il personale sanitario ed ospedaliero;

che l'onorevole Luigi Mariotti, Ministro della sanità dell'epoca, nell'ambito della riforma ospedaliera previde il concorso su base nazionale per direttore sanitario, primario, direttore di farmacia, e, su base regionale, per vice direttore sanitario, ispettore sanitario, aiuto, assistente e farmacista collaboratore;

che è trascorso oltre un anno dal bando di concorso e che gli interessati non hanno ricevuto comunicazione alcuna circa la loro ammissione o meno alla sessione di esami d'idoneità;

che l'espletamento di tale concorso porterebbe un minimo di ordine nell'ambiente sanitario ed ospedaliero nazionale,

l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno:

1) dare immediata esecuzione al bando di concorso già citato;

2) provvedere al bando di concorsi annuali per il personale sanitario ed ospedaliero.

(4 - 1413)

GATTO Eugenio. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che, come è noto, la popolazione di Venezia storica in breve tempo è passata da 174.000 a 104.000 abitanti circa e che il solo sestiere di Castello, a seguito della chiusura dell'arsenale, è passato da 41.193 abitanti (nel 1951) agli attuali 24.245;

che, come è noto, la direzione generale delle « Assicurazioni generali » di Venezia si trasferirà in terraferma;

che vi sono due proposte di legge per ridurre la competenza della Corte d'appello di Venezia;

che numerosi uffici pubblici di carattere provinciale e regionale si sono trasferiti dal centro storico o sono stati costituiti in terraferma o in altre provincie venete (è di questi giorni la notizia che il centro dell'IVA è stato costituito in terraferma);

che l'esodo di uffici pubblici dal centro storico è continuo, con la scusa che Venezia è scomoda a raggiungersi o che non si trovano locali;

che tale esodo si verifica spesso senza neppure avvertire i preposti locali per non creare polemiche o difficoltà all'esodo stesso;

che tale situazione rende sempre più difficile la permanenza della popolazione a Venezia, specie quella al di sotto dei 40 anni;

che, se è impossibile opporsi all'esodo delle direzioni o degli uffici dei privati, è però possibile impedire l'esodo degli uffici pubblici (dello Stato, del Parastato e degli Enti pubblici in genere);

che, purtroppo, il numero di uffici provinciali o regionali con sede fuori del centro storico è rilevantissimo;

che la motivazione che viene data (difficoltà di raggiungere il centro storico e difficoltà di trovare locali), se vera, il che è discutibile (a Venezia non vi sono grandi distanze ed il vaporino è diventato, nel caotico traffico di tutte le città italiane, uno dei mezzi di trasporto urbano più celere, mentre vi sono possibilità di adattare palazzi per uffici), dovrebbe essere superata dalla volontà di salvare la città di Venezia, ciò che si fa, prima di tutto, serbando ad essa — anche, se necessario, con un minimo di sacrificio — un'attività compatibile con la sua struttura, come lo è l'attività della pubblica Amministrazione,

l'interrogante chiede di sapere:

quanti e quali sono gli uffici — dello Stato, del Parastato e degli Enti pubblici in genere, provinciali o regionali — che hanno trasferito la loro sede dal centro storico di Venezia o che si sono costituiti in luogo diverso dal centro storico;

se lo Stato intende agire per un ritorno di detti uffici al centro storico e, in caso affermativo, quali provvedimenti si intendono prendere all'uopo.

(4 - 1414)

PAPA, FERMARIELLO, ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato dello stato di grave tensione creato, ormai da tempo, nell'Istituto d'arte di Napoli dal comportamento autoritario del professor Luigi Maglione nei suoi rapporti con i docenti, con gli studenti e con le famiglie e reso, di recente, ancora più acuto dal rifiuto da lui opposto alla richiesta rivoltagli dagli alunni di riunirsi in assemblea.

In particolare, gli interroganti chiedono al Ministro se sia a conoscenza che:

a) nei confronti di un professore, il professor Borelli Antonio, che aveva espresso il suo dissenso da orientamenti e decisioni della direzione, riguardanti la vita interna e l'attività didattica dell'Istituto, è stato adottato dal professor Maglione il provvedimento dell'abbassamento della qualifica, con la seguente inammissibile motivazione: « perchè, pur avendo ottime doti individuali, ottima preparazione, ottime capacità professionali, mantiene un atteggiamento polemico con la direzione per quanto attiene all'azione didattica »;

b) nei confronti dello studente Tullio Esposito è stato adottato dal direttore il provvedimento dell'espulsione, con una procedura del tutto arbitraria: non è stato contestato all'alunno il motivo della sanzione disciplinare, il padre dell'alunno, che aveva chiesto più volte di conoscere i motivi di così grave provvedimento, non è stato ricevuto ed il professor Maglione, invitato dal provveditore agli studi — che ha dichiarato nullo il provvedimento — a convocare il collegio dei professori per istruire il procedimento disciplinare nel rispetto delle norme, si è rifiutato di accogliere l'invito.

Gli interroganti chiedono di conoscere, pertanto, quali misure il Ministro intenda adottare perchè si crei tra i docenti, gli studenti e le famiglie un clima di serenità e di fiducia e perchè sia garantita la vita democratica dell'Istituto.

(4 - 1415)

POZZAR. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'INAM a reintrodurre nel prontuario terapeutico specialità medicinali, rimborsabili totalmente o parzialmente, che un'apposita Commissione scientifica, promossa dallo stesso INAM, ebbe tempo fa a dichiarare pericolose per la salute o comunque superate e superflue.

(4 - 1416)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 16 febbraio 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 16 febbraio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (730) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (731) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 20,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari